

Fin dal titolo, *Sguardi sul mondo. Letture di geografia sociale*, i curatori esplicitano l'intento di proporre, non volendo circoscriversi entro la struttura propria di un manuale, un ampio ventaglio di prospettive di analisi sulla complessità del mondo contemporaneo colte con la lente della geografia sociale. Tale chiave interpretativa, delineata nella sua evoluzione teorico-metodologica secondo il percorso tracciato da Daniela Lombardi, al cui ricordo è dedicato il volume, si focalizza sullo stretto rapporto tra dinamiche sociali e dinamiche spaziali, cogliendo e facendo emergere processi socio-territoriali che spesso non risultano di immediata percezione e di completa comprensione circa la loro natura e le conseguenze che innescano. In questo quadro, il volume raccoglie saggi di autori che, avvalendosi di esperienze di ricerca rese coerenti dal comune filo conduttore della lettura geografico-sociale, affrontano temi cruciali nel contesto del mondo globalizzato, quali le molteplici declinazioni della povertà e i fenomeni migratori, i processi di esclusione sociale in ambito urbano, i problemi di genere, le mobilitazioni crescenti in nome della consapevolezza della necessità di forme di gestione partecipata nel governo del territorio in risposta agli usi conflittuali di matrice top-down degli spazi pubblici, l'ascesa di visioni alternative al sistema socio-economico dominante, con le proposte della "de-crescita" e l'attenzione consapevole ai beni comuni.

Con scritti di: Fabio Amato, Tiziana Banini, Franca Battigelli, Nico Bazzoli, Giovanna Bellencin Meneghel, Alma Bianchetti, Nadia Carestato, Gisella Cortesi, Andrea Guaran, Francesca Krasna, Claudia Lintner, Mirella Loda, Stefano Malatesta, Mauro Pascolini, Franco Salvatori, Marcella Schmidt di Friedberg.

Geografia e organizzazione dello sviluppo territoriale
Studi regionali e monografici 68

SGUARDI SUL MONDO

Letture di geografia sociale

a cura di

Alma Bianchetti e Andrea Guaran



ISBN 978-88-555-3264-8



9 788855 532648

€ 24,00

Indice

Parte Prima

La geografia sociale: quadro concettuale e tematiche principali

- La geografia sociale. Un breve profilo*
Giovanna Bellencin Meneghel » 23
- Genere, luogo, spazio: alcune riflessioni*
Gisella Cortesi » 49
- Assoluta, relativa, ambientale. Declinazioni di povertà*
Tiziana Banini » 61
- Geografia sociale e processi migratori*
Francesca Krasna..... » 77
- Geografia sociale e spazi urbani: produzione, esclusione e pratiche*
Stefano Malatesta, Marcella Schmidt di Friedberg..... » 95
- Dal modello della globalizzazione ai valori della decrescita.*
Oltre la società dei consumi
Alma Bianchetti, Nadia Carestiato » 109

PARTE 1a

La geografia sociale. Un breve profilo

*Giovanna Bellencin Meneghel**

La geografia sociale nasce per l'esigenza di colmare la lacuna dell'analisi sociologica che prendeva in esame il comportamento umano senza però approfondire gli effetti spaziali che esso produceva. Questa esigenza è stata avvertita nelle varie aree linguistico-culturali in tempi e modi diversi, e ha avuto pertanto una evoluzione lenta e complessa con differenti percorsi, non senza vivaci dibattiti e discussioni, riguardanti sia le problematiche trattate, sia gli approcci teorico-metodologici seguiti. La sintesi qui elaborata sui principali orientamenti emersi dalle riflessioni in materia non ha la pretesa di esaustività e completezza, per le quali si rimanda alla lettura della letteratura specialistica.

1. LA GEOGRAFIA SOCIALE MUOVE I PRIMI PASSI

«Il termine 'geografia sociale' si ritrova già alla fine dell'Ottocento, in alcuni lavori di Edmond Demolins e del sociologo Le Play e dei suoi allievi; tuttavia, è solo dalla prima metà del secolo seguente che, in Francia e in Olanda, se ne fa un suo uso sempre più consapevole. Nei Paesi Bassi 'geografia sociale' è il nome conferito, nel 1921, a tutta la geografia umana. L'operazione testimonia chiaramente come la disciplina sia considerata una scienza sociale, ben distinta dalla geografia fisica» (Lombardi, 2006, p. 20)¹. Due sono le scuole in terra olandese:

* Università degli Studi di Udine.

¹ Come anticipato dai curatori, queste pagine rappresentano, aggiornandola, una sintesi dei saggi sull'evoluzione della geografia sociale di Daniela Lombardi contenuti in *Percorsi di geografia so-*

quella di Amsterdam, che conia il termine 'sociografia', «che ambisce ad essere una alternativa alla sociologia e alla geografia, o se si vuole, una sorta di ponte tra le due» (*ib.*); e l'altra di Utrecht, che segue l'impostazione possibilista. «Ad acquisire importanza internazionale saranno però soprattutto le geografie sociali nate in Francia e nei Paesi di lingue tedesca ed inglese» (*ib.*).

2. LA GEOGRAFIA SOCIALE IN FRANCIA

La geografia sociale in Francia prende forma nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del secolo successivo attorno a figure isolate. Sono considerati precursori Elisée Reclus, Camille Vallaux, Jean Brunhes e, ancora, Abel Chatelain.

La geografia di Reclus, geografo anarchico, «punta l'attenzione non sull'ambiente naturale, come era d'abitudine allora, ma sulla storia, e si interessa della popolazione e dei suoi problemi, degli squilibri tra le varie parti del mondo così come tra le classi [...]. Essa lascia dunque intravedere una sensibilità che sarà propria della geografia sociale, preoccupandosi di studiare la società, le sue dinamiche, i suoi contrasti» (p. 21). Vallaux, pubblica *Géographie sociale: la mer* (1908), dove tenta a sua volta di svincolarsi dal determinismo positivista, ma non va oltre un utilizzo dell'espressione intesa ancora sostanzialmente come sinonimo di geografia umana. Saranno di fatto Brunhes e Chatelain a meglio delineare successivamente i tratti di una geografia dei fatti sociali prestando attenzione alla miseria urbana e alla diffusione delle malattie epidemiche.

Quale critica all'approccio del determinismo positivista che, in estrema sintesi, postulava la supremazia dell'ambiente naturale sulle vicende umane (cfr. Ratzel, v. oltre), nei primi anni del Novecento si afferma il *possibilismo*, la corrente di pensiero che connota la scuola classica di geografia umana francese. Ne è il fondatore Paul Vidal de la Blache (1845-1918), che traghetta la disciplina verso la geografia sociale. Egli introduce il concetto di genere di vita (*genre de vie*) inteso come «l'insieme delle abitudini e dei comportamenti con cui un gruppo insediato in un territorio interagisce con l'ambiente naturale: così facendo, esso opera una scelta, fra le tante possibili, che è frutto della sua tecnologia, delle sue esperienze, del suo retaggio storico [...]. Proprio i geografi vidaliani sono protagonisti di un confronto, presso l'École Normale Supérieure di Parigi, con i sociologi seguaci di Émile Durkheim, che sarà fecondo per il radicarsi di una scienza capace di archiviare le posizioni deterministe [...]. Questo rapporto intenso si esplicita anche attraverso la pubblicazione di articoli a firma di geografi nella rivista *Année Sociologique* e di studi sociologici negli *Annales de Géographie*» (pp. 21-22).

ciale, Bologna, Pàtron, 2006, nella *Parte Prima. Il quadro concettuale*, pp. 19-120. Da tale opera, pertanto, ove non sia diversamente esplicitato, sono tratti i passi qui trascritti tra caporali (e seguiti dall'indicazione dei corrispondenti numeri di pagina).

La scuola cosiddetta vidaliana si concentra sullo studio della specificità delle singole realtà territoriali e, pur presentando un'impostazione di tipo storico, si caratterizza però ancora per l'attenzione attribuita all'ambiente naturale. Trovano ora diffusione le classiche monografie regionali composte da una introduzione sulla geografia fisica di un territorio e da una successiva descrizione degli aspetti umani e storici del medesimo, senza però giungere ai caratteri fondanti di una geografia sociale. «Oltretutto il concetto di genere di vita, pur importante, si prestava bene ad analisi di società semplici (le primitive), ma non altrettanto per quelle complesse (società industriali)» (p. 22). Sarà Maximilien Sorre con la sua opera *Rencontres de la géographie et de la sociologie* (1957) a concepire una definizione più estesa, «sostenendo che la geografia, studiando lo spazio come ambiente di vita, dove si delineano le relazioni sociali, si muove in direzione degli studi sociologici. Tuttavia, questa geografia con orientamento sociale in realtà è poco più che lo studio della distribuzione» (*ib.*) dei fatti sociali nello spazio.

«Intanto, si diffonde la corrente di ispirazione marxista, che rigetta il concetto di genere di vita, ritenuto ormai del tutto inadeguato a comprendere la realtà contemporanea, e insiste su principi come quelli di struttura sociale, di rapporti e di modi di produzione, di lotte di classe» (pp. 22-23). Il caposcuola di questi geografi viene considerato Pierre George, che pubblica subito dopo la guerra la sua *Géographie sociale du monde* (1945), di cui darà una versione aggiornata nel 1964, ponendo sempre l'accento soprattutto sulla dimensione economica piuttosto che sulla dimensione sociale dei temi analizzati. Secondo autorevoli studiosi quella di George «è una geografia sociale delle collettività, della loro organizzazione sociale e dunque delle strutture sociali dei loro rapporti con gli spazi» (p. 23).

In questo contesto non adeguato per andare a fondo alla declinazione sociale della disciplina geografica viene edito agli inizi degli anni Sessanta un saggio di Renée Rochefort sulla Sicilia, in cui la studiosa descrive la realtà economica e sociale, i ritmi di vita e i tanti problemi della realtà isolana, denunciandone le condizioni di sottosviluppo e le sue cause. Ella «pone al centro del suo percorso di ricerca la questione del rapporto della disciplina con le scienze umane, ed afferma che nella geografia sociale occorre procedere all'inversione dell'ordine dei fattori – prima il gruppo umano, poi lo spazio» (p. 24). Questo nuovo approccio costituisce fuor di dubbio la base per la ricerca socio-geografica, anche se non ottiene subito la meritata attenzione.

Negli anni Settanta nuovi impulsi vengono da Paul Claval con il saggio *Principes de Géographie sociale* (1973). Egli costruisce un'opera sistematica che tenta di fare chiarezza sulla disciplina, tracciandone anzitutto il lungo cammino evolutivo, all'interno della geografia, ma anche mettendone in risalto i legami forti soprattutto con la sociologia, e sottolineando come, pur avendo preso forma nell'ambito del pensiero francese, essa abbia subito anche l'influenza di quelli anglosassone e tedesco. Per lui è «importante osservare le 'collettività', nelle loro differenziazioni: esse possono, ad esempio, essere identificate rispetto alla loro

composizione per sesso ed età o alla divisione del lavoro – si pensi alla popolazione divisa per ramo di attività economiche – o per le convenzioni che regolano la vita sociale (i salariati, da un lato, e i datori di lavoro dall'altro), o per il loro credo religioso, o la lingua, ecc. Quando esse sono consapevoli di vivere nella stessa situazione e di avere gli stessi tipi di problemi e di ricompense, si parlerà di 'classe'.

Ma se la geografia sociale vuol capire l'organizzazione della società nella sua interezza deve prendere altresì in esame i sistemi di relazioni sociali. Perciò essa studierà anche l'architettura sociale, che non è altro che "l'insieme delle reti di relazioni codificate e delle organizzazioni che le hanno in carico" (Claval, 1989, p. 87), ossia una sorta di "cornice in cui gli uomini vivono, producono, consumano ... [la cui] funzione è quella di permettere ai gruppi di funzionare nel miglior modo possibile" (Claval, 1983, p. 166): di per se stessa, dunque, tutt'altro che statica, e in grado di raccontarci come lo spazio sociale si sia andato costituendo e quali caratteristiche abbia.

Ripercorrendo le fasi di elaborazione teorica della geografia sociale, Claval ritiene che il marxismo fornisca una chiave di lettura più efficace, ma che anch'esso non prenda nella giusta considerazione l'elemento spaziale. La geografia, perciò, deve far riferimento al contempo a una teoria economica, a una sociale e a una politica; essa, acquisendo elementi interpretativi anche da altre discipline, come l'antropologia e la sociologia, riuscirà a comprendere la complessità delle relazioni che si instaurano nel mondo» (pp. 53-54).

Inoltre, «Claval attribuisce ai fattori psicologici e culturali (anche in questo caso *mix* tra individualità e *input* dal sistema collettivo dei valori) un peso significativo nella rappresentazione del territorio, nella sua valorizzazione, nella sua costruzione ed evoluzione» (p. 54), rischiando con ciò, secondo alcuni, di scivolare in una geografia del comportamento.

Gli «anni Settanta sono un laboratorio ricco di linee di interesse e di ricerca, che certamente trova linfa in un contesto socio-economico in trasformazione e pieno di tensioni e che porta alla luce questioni forti come la disoccupazione, le ineguaglianze sociali, la povertà, la condizione degli immigrati. In ambito geografico questo si traduce in un più ampio interesse verso la dimensione sociale, che si concretizza nella promozione di una serie di incontri scientifici e, per la geografia sociale, nell'evoluzione da espressione isolata di qualche ricercatore a collante di collettivi di studiosi che vi si riconoscono.

In un primo tempo vengono alla luce gruppi distinti, sotto il profilo teorico-metodologico: uno di essi si costituisce a Lione intorno alla figura di Renée Rochefort – ricollegandosi idealmente ad Abel Chatelain e alla geografia umana classica – ed ha tra i suoi rappresentanti André Vant e Marc Bonneville e gli studiosi del Centro di ricerche sull'ambiente geografico e sociale (CREGS). In altre sedi (ad es. Tolosa con Kayser e Montpellier con Dugrand, per non parlare di Yves Lacoste e della rivista *Hérodote*) prende invece campo una geografia sociale di ispirazione marxista, legata alla figura di Pierre George. C'è poi una serie

di studi sullo spazio vissuto, che [...] fanno emergere come gli spazi di vita siano frutto non solo delle condizioni oggettive (mezzi di trasporto, assi di circolazione) e dell'ambiente culturale in cui gli individui sono immersi, ma anche della professione e del ceto sociale: così il contadino e il manager usano in modo diverso lo spazio, e diversamente lo percepiscono. Esso non è più, dunque, solo l'insieme degli spazi obiettivi, ma è "l'espace pratiqué, perçu et représenté par les hommes et les groupes sociaux" (Frémont *et al.*, 1984, p. 80). Gioco-forza, ci si deve orientare verso lo studio delle classi sociali e dei rapporti sociali (Hérin, 1984).

Accanto a questi tre percorsi, se ne individua almeno un altro che viene sviluppandosi all'interno della geografia della popolazione: qui, infatti, dovendo affrontare questioni come l'invecchiamento o la struttura socio-professionale, o la migrazione, si verifica un graduale passaggio dalla demogeografia alla socio-geografia e infine alla geografia sociale. Non è un caso che sia la Commissione di geografia della popolazione presieduta da Daniel Noin a promuovere il Colloquio di geografia sociale (1982) e la nascita di una nuova rivista di geografia 'demografica' e sociale (*Espace, populations, sociétés*)» (pp. 55-56).

Negli anni Ottanta la geografia sociale è animata da un dibattito a più voci che fanno capo ad alcune Università dell'Ovest della Francia (Angers, Rennes, Caen, Le Mans e Nantes) ed è segnata da alcuni importanti avvenimenti, come la pubblicazione del volume *Géographie sociale*, di Armand Frémont, Jacques Chevalier, Robert Hérin e Jean Renard (1984). L'opera è ritenuta «il testo di riferimento per la geografia sociale francese contemporanea. Esso ne ripercorre le origini, interrogandosi poi sui suoi campi di studio e sui suoi metodi, e focalizzandosi quindi su alcuni temi-chiave (i luoghi, le classi, le culture, la mobilità, nei loro effetti); infine, l'ultima parte (intitolata significativamente 'radicati-sradicati, dominanti-dominati') è un bellissimo percorso che ci porta alla scoperta di realtà come quella dei profughi (sradicati per eccellenza) e di 'contadini senza terra' o si sofferma sulle società stabili o su nuovi radicamenti (come quello degli strati popolari nelle città del sottosviluppo) e sulle classi socio-spaziali dominanti.

Ma è soprattutto sulla prima parte che ci interessa fermare la nostra attenzione, perché è qui che si definisce la geografia sociale. Come già nell'altro testo, si osserva: "Géographie des faits sociaux, et sociologie des faits géographiques, la géographie sociale consiste fondamentalement en l'exploration des interrelations qui existent entre les rapports sociaux et les rapports spatiaux, plus largement entre sociétés et espaces" (1984, p. 90)» (p. 59).

Circa i campi di studio della geografia sociale, secondo gli autori sopra citati essi sono fondamentalmente quattro, ovvero «gli indicatori sociali, le questioni sociali, i gruppi sociali, le combinazioni socio-spaziali.

I primi, che ricordiamo già la Scuola di Monaco aveva ampiamente considerato, sono di tipologia diversa (dagli indicatori paesaggistici a quelli statistici, assai numerosi e variegati). Tra le questioni sociali di cui è chiamata ad occuparsi la geografia sociale – una disciplina che deve essere attiva, contribuendo alla

consapevolezza dei problemi e alla loro soluzione – vi sono la disoccupazione, la scolarizzazione, la povertà. Riguardo ai gruppi – per gli autori concetto ampio, che racchiude tanto la parentela e l'etnia quanto la classe sociale –, si ravvisa anzitutto che ciascuno di essi ha con lo spazio un insieme di relazioni più o meno interdipendenti. Dunque, si può costruire una geografia sociale della famiglia rurale, o dei lavoratori dell'industria, o di ciascun gruppo sociale: ad esempio una geografia delle donne, che vada a studiare quale uso esse fanno dello spazio, quale sia la loro mobilità, il loro lavoro, ecc., nelle loro interrelazioni con i loro modi di vita, il loro status sociale e matrimoniale, il loro livello di istruzione...; o una geografia dedicata ai pensionati o agli emigranti stagionali, e così via.

Infine, ultimo grande campo di studio è quello che si interessa alle 'combinazioni socio-spaziali', ossia agli spazi sociali, che naturalmente possono riguardare dimensioni diverse: così si può fare una geografia sociale del mondo (si pensi a P. George), ma si può anche scegliere l'ambito locale. In ogni caso, studiare le combinazioni socio-spaziali vuol dire per la geografia prendere in esame le complesse interrelazioni tra il 'sociale' e lo 'spaziale', il che in concreto spesso significa focalizzare la ricerca su un ambito territoriale ristretto, senza tuttavia dimenticarne le connessioni con altri piani; inoltre, ciò implica che la scala più appropriata varia a seconda del periodo storico, del tipo di società, dei gruppi, e così via.

In quest'indagare l'organizzazione della società, nella sua complessa interrelazione con lo spazio, la geografia sociale deve tener conto di quattro serie di fattori – il luogo, la classe, la cultura, la mobilità – ed esaminarne gli effetti.

Ogni attività dell'uomo (lavoro, riposo, divertimento, produzione...) si svolge, naturalmente, in qualche luogo. Premesso ciò, ci si deve domandare se esista un effetto di luogo, ossia se lo spazio sia un fattore dell'organizzazione sociale che si possa identificare e, in caso affermativo, capire in che modo esso intervenga. La questione, più volte esaminata da cultori di varie discipline, è stata poco considerata dai geografi: secondo il gruppo, occorre invece studiare i rapporti che gli uomini hanno con i luoghi che abitualmente frequentano e che prendono il nome di 'spazi di vita'; sono, invece, 'spazi sociali' gli insiemi di questi luoghi frequentati e degli usi e dei rapporti sociali che vi si instaurano.

Venendo all'esame delle società, se ne può rilevare una strutturazione interna in gruppi, classi sociali e strati; secondo i quattro studiosi, "cette structuration exerce un effet essentiel sur l'organisation de l'espace géographique. Inversement, l'organisation de l'espace révèle, traduit et souvent renforce la structuration des sociétés" (p. 183). Per questo motivo, se si vuole capire lo spazio geografico bisogna affrontare anche l'analisi sociale.

In genere, essi osservano, si fa largo uso dei termini 'categoria sociale' (ciascuna delle quali è costituita, all'interno di una società, da un insieme di persone della stessa tipologia: si pensi alle categorie socio-professionali) e 'gruppo sociale' (dai giovani alle donne, dagli omosessuali agli artisti, ecc..., insiemi di persone che hanno "une certaine cohérence, tel quel, par un ou plusieurs critères, il existe

plus de cohérence entre les membres du groupe qu'entre ceux-ci et les personnes extérieures au groupe"; p. 184). Assai meno viene applicato il concetto di 'strato sociale', di derivazione marxista, che "implicque une structuration sociale en catégories qui se succèdent les unes par rapport aux autres, soit en fonction d'une certaine hiérarchie sociale, soit en fonction d'une succession historique" (pp. 184-185). Ancor meno utilizzato è, infine, un altro termine-chiave del marxismo, quello di 'classe sociale', che identifica "un ensemble de personnes dont les intérêts fondamentaux sont en opposition antagoniste avec les intérêts d'une autre classe et qui ont conscience de l'existence de ce rapport" (p. 185): ne sono esempi la borghesia o il proletariato. Va da sé che per i quattro autori, invece, sia una categoria di analisi fondamentale; inoltre, dal momento che le società non sono immobili, essi ribadiscono la necessità di studiare la dinamica sociale, nei primi anni Ottanta ancora pressoché ignorata.

La cultura è un altro importante oggetto di studio per la geografia sociale; quanto all'effetto della mobilità, essi osservano come essa, oltre che spaziale, sia anche sociale. A questo proposito, evidenziano come la geografia, tutto sommato, si sia occupata poco di quella residenziale, dei suoi motivi, delle sue forme, delle sue conseguenze; grande interesse riveste anche la migrazione di popolazione, in tutte le sue caratterizzazioni e nei suoi effetti.

Quanto ai metodi, la disciplina è stata qualche volta rimproverata di non averli chiaramente esplicitati: tale accusa (che, peraltro, talvolta ha riguardato anche gli obiettivi) viene tuttavia rigettata dal gruppo che si riunisce intorno a Frémont. Esso sostiene, infatti, che la geografia sociale, proprio perché ha come problematica di fondo di individuare le variegate e complesse interrelazioni tra società e spazio, può (e deve) fare ricorso ad approcci e metodi diversi: essere ora deduttiva ora induttiva, riscoprire tecniche e metodologie già sperimentate dalla sociologia e dall'etnologia, così come dalla geografia della percezione, utilizzare sia procedimenti quantitativi e modellizzanti che fare uso di altri strumenti d'indagine. Alle fonti statistiche classiche, dunque, se ne potranno affiancare altre, non necessariamente geografiche, finora poco sfruttate o del tutto ignorate (dalla fotografia alla letteratura, dal cinema alla canzone d'autore, fino al simbolismo urbanistico e monumentale)» (pp. 60-62).

Gli anni successivi sono una conferma degli interessi della geografia sociale francese, che continua a essere attiva soprattutto grazie alla rete delle Università dell'Ovest. A testimoniare la «vitalità, il ricordo di alcune opere dovute a Di Méo o comunque condotte sotto il suo coordinamento, e contrassegnate da maggiore respiro: la più vecchia (1998) delinea i fondamenti della geografia sociale, studiando la complessa interrelazione tra rapporti sociali e rapporti spaziali, e soffermandosi a riflettere su come i territori siano frutto dei bisogni degli uomini, ne rispecchino la mentalità e l'organizzazione sociale, ma anche i conflitti per i loro usi e la loro strutturazione. Alcuni anni dopo, Di Méo [...] coordina un'opera a molte mani (2005) intesa ad analizzare le forme sociali dello spazio:

[qui] ci si interroga su scelte teoriche e metodi di indagine diversi, ma che comunque spiegano le configurazioni spaziali come risultato dell'azione dei gruppi umani. Esse tendono a perpetuarsi nel tempo e si esplicitano tanto con elementi tangibili, quanto con elementi simbolici, valori collettivi, potere, ecc.: lo studio di tali forme permette dunque di comprendere 'les structures, les contradictions et les enjeux' della società» (p. 68).

3. LA GEOGRAFIA SOCIALE NEI PAESI DI LINGUA TEDESCA

La geografia sociale tedesca nasce solo negli anni '50, come sviluppo dell'antropogeografia. Tale ritardo rispetto a quanto era avvenuto in Francia, Inghilterra e nei Paesi Bassi, si spiega con diversi motivi. In primo luogo, mancavano in Germania i necessari rapporti e scambi tra geografia e sociologia, dai quali avrebbero potuto scaturire per la geografia nuovi stimoli. Una gran parte dei sociologi tedeschi, infatti, si impegnò per decenni nel campo speculativo e teoretico piuttosto che in quello empirico, oppure si volse ad analisi sociali ideologicamente impegnate. La geografia tedesca era in quel tempo soprattutto geografia regionale e geografia fisica, che rivolgeva il suo interesse quasi esclusivamente alla fisionomia della superficie terrestre e, solo più tardi, anche alla morfologia del paesaggio culturale, senza però tener conto dei fattori non visibili. Anche le circostanze politiche durante il nazionalsocialismo ebbero peso nel ritardare la nascita della geografia sociale: il costituirsi di uno Stato assoluto significò per la scienza la fine di un'attività intellettuale libera e, di conseguenza, indusse gli studiosi ad attenersi a temi di regime (Geopolitica) o neutri. A quel tempo una geografia sociale non sarebbe stata né politicamente né ideologicamente fattibile (Thomale, 1984).

Come precursore della geografia sociale tedesca viene considerato Friedrich Ratzel, che con la sua *Antropogeografia* (1882-1891), pose la base scientifica per lo sviluppo di una geografia umana, ma sopravvalutò l'effetto-guida della natura nell'evoluzione della civiltà e della storia, poiché intendeva l'ambiente naturale come il motore di ogni sviluppo spaziale (determinismo ambientale). A Ratzel va comunque il merito di aver introdotto l'uomo e la sua azione spaziale nella problematica scientifica della geografia generale e di aver indotto ricercatori contemporanei e posteriori ad allontanarsi da una geografia di impronta naturalistica, per cercare nuove concezioni riferite alla società. A dare importanza alla componente sociale nelle dinamiche geografiche sarà nei primi decenni del Novecento Richard Busch-Zantner (1937). Nell'analizzare la dimensione non fisica dei quadri territoriali è per lui importante spostare l'attenzione dalla dimensione individuale a quella del gruppo. Questa riflessione venne in seguito ripresa da Hans Bobek, che elabora il concetto di 'funzione elementare'. Influenzato anche dall'ecologia sociale americana, quest'ultimo asserisce che le forme di vita (*Lebensform*, genere di vita) costituiscono dei gruppi condizionati sia

dall'ambiente sia dalle forze sociali e che, al contempo, modificano con le loro azioni l'ambiente e lo spazio sociale. Le 'funzioni elementari' individuate da Bobek possono essere «bio-sociali, eco-sociali, politiche, topo-sociali, migro-sociali, culturali; ma la Scuola di Monaco preferisce rifarsi all'elenco dei sette bisogni individuato da Partzsch nel 1964: abitare, lavorare, approvvigionarsi, istruirsi, ricrearsi, prendere parte al traffico, vivere in comunità. Esse, in qualche modo, si ispirano anche alle funzioni primarie – abitare, lavorare e ricrearsi – individuate nel 1943, in ambito architettonico e di pianificazione urbana, nella Carta di Atene di Le Corbusier [...].

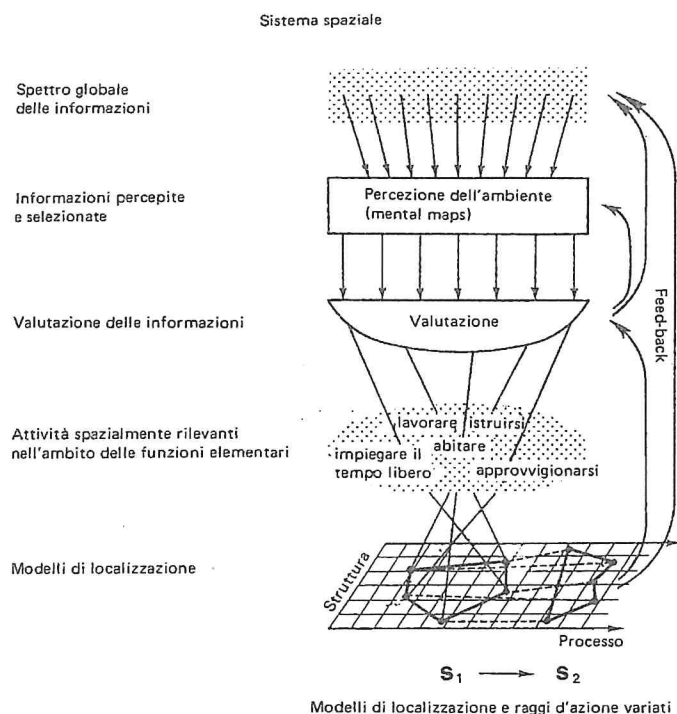
Ognuna di queste funzioni, secondo la Scuola di Monaco, dà origine a comportamenti spazialmente significativi, che si traducono in localizzazioni e strutture territoriali (ossia un insieme di flussi e di luoghi funzionali) proprie; naturalmente, si individuano anche dei piani di interrelazione spazio-funzionali, di cui è espressione concreta il paesaggio umanizzato. Ognuna di queste funzioni ha un campo di studio specifico coltivato da una delle branche della geografia sociale e vi sono altresì discipline affini che se ne occupano: ad esempio per 'approvvigionarsi' e 'lavorare' esse sono la geografia economica, l'economia, le scienze agrarie, ecc.; per 'vivere in comunità' la geografia della popolazione e quella del comportamento, la demografia, l'antropologia, la sociologia, la psicologia, la storia... La geografia sociale ha la funzione di delineare il quadro d'insieme [...].

Non esiste una gerarchizzazione delle funzioni, ma è comunque vero che esse, talvolta in competizione tra loro, possono avere diversa efficacia spaziale: alcune lasciano segni evidenti sul territorio (si pensi ad 'abitare'), in altri casi le localizzazioni possono essere meno palesi ('istruirsi'); allo stesso modo, i loro raggi d'azione sono di estensione molto varia (ad esempio, quelli legati al lavoro sono più ampi rispetto a quelli di vicinato: basta ricordare il fenomeno del pendolarismo!).

Naturalmente, la loro esplicazione concreta risente anche del contesto in cui si svolgono. Questo significa che per comprendere il territorio così come è organizzato bisogna conoscere la società che lo ha strutturato: dunque, il tipo e il livello di organizzazione, i rapporti intercorrenti tra i gruppi, le dinamiche di appropriazione dello spazio, i processi decisionali e così via [...]. Lo scenario è, inoltre, in continua trasformazione: infatti, i 'comportamenti spazialmente rilevanti' mutano al mutare delle esigenze, ed è altrettanto vero che cambiano le modalità di espletamento. Siamo dunque di fronte a quelli che vengono definiti i 'processi socio-spaziali', cui la Scuola di Monaco presta particolare attenzione.

Esplicita bene il quadro di queste interrelazioni lo schizzo di Ruppert sul 'sistema spaziale sociogeografico' (Tav. I).

Lo schema si legge a partire dal sistema globale delle informazioni (materiali e non): di queste, non tutte vengono acquisite (vuoi per mancanza di strumenti culturali, vuoi per assenza di interesse), ma quelle percepite e selezionate contribuiscono poi alla formazione di carte mentali. Queste carte influenzano la valutazione dell'ambiente fatta dai gruppi sociali, e dunque, attraverso le attività



Tav. 1 - Schizzo di Ruppert.
Fonte: Maier *et al.*, 1983, p. 34.

spazialmente rilevanti nell'ambito delle funzioni elementari (lavorare, istruirsi, abitare, impiegare il tempo libero, approvvigionarsi), le scelte localizzative.

Da qui la creazione di specifici modelli di localizzazione. Tuttavia la struttura S₁ può trasformarsi in S₂: infatti, i comportamenti possono variare, promuovendo un processo di trasformazione del modello di struttura territoriale esistente. Ciò, attraverso un meccanismo di *feed-back*, provocherà nuove informazioni, nuove valutazioni, nuove percezioni, coinvolgendo dunque l'intero sistema.

Questa situazione potrebbe così schematizzarsi: cambiamento della valutazione dell'ambiente per una mutata situazione informativa → variazione del comportamento → promozione di processi socio-spaziali → rielaborazione del modello e formazione di nuove situazioni territoriali.

Nel considerare la relazione tra la struttura e il processo bisogna tuttavia tener conto della possibile esistenza di fenomeni di inerzia: è quello che la Scuola di Monaco chiama il 'principio della persistenza'. In effetti, le concrete situazioni spaziali, una tessitura complessa di luoghi funzionali (e dunque di strutture e

infrastrutture, con il loro retroterra di investimenti economici e sociali) e di interdipendenze che l'uomo, nel corso del tempo, ha prodotto sul territorio, esercitano certamente un freno alle tendenze al cambiamento. Ma contribuiscono a rafforzare questa situazione di conservatività delle strutture anche i modelli culturali di chi vi vive, e dunque i valori, le norme sociali, ecc., che si traducono concretamente in abitudini e comportamenti condivisi e consolidati. Ogni processo sociogeografico si trova, perciò, a dover fare i conti con un sistema tendenzialmente conservativo, volto a mantenere intatte le proprie strutture territoriali: per tale ragione, queste ultime si modificano più lentamente dei processi. Il fenomeno si individua facilmente osservando come nella realtà si verifichi spesso la separazione tra fisionomia e funzione, tanto nelle aree urbane quanto in quelle rurali: così, ad esempio, gli edifici si trasformano da residenze a uffici o a sedi universitarie, mantenendo intatto il loro aspetto.

Seguendo quanto già individuato da Bobek, la Scuola di Monaco ritiene perciò che ogni indagine sociogeografica debba focalizzarsi su tre punti: la determinazione delle 'strutture socio-spaziali', attraverso l'esame della distribuzione nel territorio dei gruppi spazialmente attivi; l'individuazione del 'sistema socio-geografico', cioè il sistema spaziale delle funzioni e dei processi propri a ciascun gruppo; l'identificazione, infine, dei 'luoghi funzionali', nei quali la vita si svolge e che dunque strutturano la vita sociale. Così concepito, lo studio della geografia sociale dà adito a due approcci differenti, pur se complementari: quello strutturale, attraverso il quale si possono identificare le differenziazioni regionali delle strutture sociali e dei modelli spaziali delle funzioni elementari dei gruppi umani (e delle cause che li hanno determinati); e quello processuale, focalizzato sui cambiamenti che avvengono in tali strutture o sulla nascita di nuove» (pp. 35-38).

Secondo tale impostazione teorica, «si possono osservare comportamenti simili in un certo numero di individui, tali da identificare dei gruppi omogenei. Sono loro che, esplicando le funzioni, creano le strutture territoriali» (p. 38).

Mentre altri studiosi danno al concetto di 'gruppo' un significato ampio, per Bobek il termine ha un significato più preciso e riguarda «individui che hanno lo stesso comportamento in tutte le manifestazioni dell'esistenza e che producono effetti sul territorio» (p. 39), fatto quest'ultimo che lo rende un punto di partenza fondamentale per comprendere l'organizzazione territoriale. «Nel suo percorso evolutivo la geografia sociale tedesca giunge quindi ad includere la componente percettiva nel suo corpus teorico, accettando che ogni gruppo abbia una propria percezione dello spazio e che questo influenzi il suo comportamento spaziale» (p. 44).

Alcuni anni dopo, «Bobek elabora il concetto di 'funzione elementare' e asserisce che le forme di vita costituiscono dei gruppi condizionati sia dall'ambiente che dalle forze sociali e che, al contempo, modificano con le loro azioni l'ambiente e lo spazio sociale [...].

Nel momento in cui il concetto di 'funzione' viene inteso non più come semplice "rapporto di dipendenza di un elemento geografico materiale da un aspet-

to o carattere della società che quel territorio abita”, ma come “esigenza vitale, compito, attività o aspetto dell’esistenza” (Scaramellini, 1987, p. 167), nasce la geografia sociale tedesca moderna» (p. 27) e si hanno i primi studi di taglio concettuale intorno a Hans Bobek, attivo a Vienna (dove si lavora soprattutto su problemi di ampio spettro), e a Wolfgang Hartke, operante a Monaco, dove si sviluppano prevalentemente studi di micro-comportamento. Per Hartke il paesaggio culturale è come la tavola magnetica che ne registra le tracce. Le impronte delle attività umane diventano indicatori di processi sociali e lo studio del paesaggio la lettura di tali impronte finalizzata all’interpretazione dei processi sociali.

«La Scuola di Monaco fa largo uso degli indicatori, strumenti grazie ai quali poter individuare aspetti di non immediata decodificazione e capaci di essere vere e proprie “spie di processi” [...], che altrimenti verrebbero identificati solo successivamente. Sono, dunque, uno strumento indispensabile dell’analisi socio geografica e, oltre tutto, consentono di confrontare tra loro aree diverse, permettendo di riconoscerne caratteristiche, peculiarità, problemi. Inizialmente vengono utilizzati indicatori che fanno riferimento ad aspetti chiaramente visibili nel paesaggio: tra questi, è famoso quello introdotto da Hartke nel 1953, il *Sozialbrache* [maggese sociale]. Esso indica terreni lasciati incolti non per motivi legati alla povertà dei suoli, ma al passaggio dei contadini al lavoro nell’industria, più redditizio; dunque, è specchio evidente di un cambiamento che è fondamentalmente socio-culturale. Lo stesso può dirsi per il rimboschimento o la regressione a pascolo.

In seguito, il concetto venne ampliato, così da includere anche indicatori non (o non del tutto) percepibili ad occhio nudo: è il caso dei dati statistici strutturali» (pp. 42-43).

La Scuola di Monaco è risultata fortemente innovativa «cambiando nome all’antropogeografia, rinnovandone i contenuti su basi teoriche nuove [...] e preoccupandosi anche, attraverso studi concreti, di mostrarne il *modus operandi*. In effetti, la geografia sociale di lingua tedesca costruisce presto un’impalcatura teorica ben definita – come mostra il suo lavoro più noto (*Sozialgeographie*), scritto da Maier, Ruppert, Paesler e Schaffer [nel 1977], dando di sé [anche con Geipel, Ganser, Schrettenbrunner] l’immagine di un gruppo compatto di lavoro, chiaramente riconoscibile nel panorama geografico internazionale. E convinto che la geografia sociale [intesa come scienza delle forme di organizzazione spaziale e di processi spazialmente attivi delle funzioni elementari dei gruppi e delle società umane] sia “un nuovo orientamento metodologico dell’antropogeografia, che comprende nella stessa misura tutti i settori parziali della geografia umana”, con effetto integrante (Maier *et al.* 1983, p. 30). Tale affermazione, naturalmente, non trova tutti d’accordo. Qualcuno rileva come in quest’area il termine ‘geografia sociale’ abbia assunto una connotazione ampia, soprattutto rispetto ai Paesi anglosassoni [...]; per qualcun altro, essa si è caratterizzata come componente della geografia umana, più precocemente di altre capace di intrattenere relazioni

proficue con discipline affini: abituati a fare ricerca empirica a scala locale, i geografi sociali sono in effetti in grado di entrare a far parte di gruppi interdisciplinari su questioni come la segregazione, l’immigrazione, la mobilità» (pp. 27-28).

In un quadro in continua evoluzione, gli anni più recenti si vengono a caratterizzare «per l’ampio ventaglio di stimoli che la geografia sociale tedesca cerca di accogliere, manifestando tanto una volontà di rinnovamento, quanto la ricerca di una sistemazione teorica» (p. 49). E se la disciplina offre oggi di sé nell’area di lingua tedesca un’immagine dominata forse dall’eterogeneità e dal pluralismo, l’aspetto probabilmente più rilevante da cogliere è la persistente validità dell’osservazione di Gerhard Hard (1999), per il quale in Germania quasi tutti i geografi, concepiscono la geografia come scienza sociale, tanto che i termini ‘Geografia sociale’ e ‘Geografia umana’ sono divenuti quasi sinonimi (Loda, 2008, p. 65).

4. LA GEOGRAFIA SOCIALE IN GRAN BRETAGNA E NEGLI STATI UNITI

La geografia sociale di lingua inglese (prevalentemente anglo-americana) nasce sull’onda del processo di sviluppo economico e industriale nel secondo dopoguerra con l’affacciarsi di nuovi problemi sociali. Manca ancora, all’epoca, tra i geografi l’aspirazione ad elaborare una teoria generale, per cui emerge dai vari lavori una pluralità di approcci applicati ad un ampio ventaglio di tematiche. Il luogo privilegiato di osservazione è la città, con la sua struttura e organizzazione complessa, che si articola in classi sociali e differenti interessi socioeconomici. Nasce così una geografia sociale urbana, le cui radici affondano negli studi della Scuola di sociologia sviluppatasi a Chicago negli anni Venti (Burgess, Park, McKenzie, ecc.)².

Per tale retroterra, l’interesse «verso le diseguglianze diventa, nei fatti, una sorta di marchio di identificazione della geografia sociale anglo-americana e segna un ulteriore elemento di differenza rispetto a quella tedesca, meno interessata a queste problematiche (nonostante l’esistenza di alcuni studi, ad esempio, sui gruppi marginali)» (p. 32). Pertanto, essa «si caratterizza sostanzialmente quale geografia delle dinamiche e delle differenziazioni sociali della popolazione, osservate nei loro processi di sviluppo e nella loro configurazione spaziale, così come degli squilibri tra le aree. Così alcuni, come Smith e Harvey, si focalizzano sulle diversità di fronte alle malattie o alla morte e sulle conseguenze della carenza di strutture sanitarie o di alloggi malsani o della sottoalimentazione, ecc., affrontando anche la questione delle malattie sociali; altri, come Evans o Herbert, si occupano della delinquenza – indagata in molte grandi città (da Chicago a Washing-

² Ad essa si deve l’elaborazione del noto modello di distribuzione spaziale della popolazione urbana per fasce concentriche a partire dal nucleo centrale del *Central Business District*.

ton, a Londra...) o in piccole aree urbane, ma anche a scala nazionale (l'India, ad esempio) – o della prostituzione, della droga, di altre questioni sociali. E poi affrontano il problema della povertà, su cui la produzione è molto consistente: basti, qui, ricordare *Geography of the American Poverty*, lavoro sistematico sulla sua storia, i suoi significati, i suoi aspetti caratteristici, nelle campagne quanto negli *slums* e nei ghetti, scritto a più mani – tra cui quella di Peet – ed apparso nel 1979 sulla rivista *Antipode*. Ma nello studio dei gruppi e dei problemi sociali trovano spazio anche questioni come l'invecchiamento della popolazione e la condizione femminile» (p. 32).

«I Paesi anglosassoni producono dunque molti studi sulle aree urbane, con le loro dinamiche e i loro squilibri. Talvolta essi si concentrano sui fenomeni di suburbanizzazione, ma più spesso si occupano delle aree centrali e della loro divisione socio-spaziale; molti, come ci si poteva attendere, sono i lavori sui ghetti, caratterizzati da forti fenomeni di deprivazione, e sulle parti vecchie delle città, ancora alla fine degli anni Sessanta chiaramente distinguibili in quartieri etnici (così quello irlandese, o quello italiano, o quello inglese, ecc.) e ora in alcuni casi totalmente trasformati e abitati da persone agiate (*gentrification*)» (p. 33). Quest'ultimo processo di sostituzione dei residenti originari non abbienti e poveri con nuovi, facoltosi, ha a sua volta portato ad analizzare il problema della segregazione urbana e dell'isolamento abitativo non solo dei gruppi sociali più deboli, ma anche di quelli più ricchi (*gated communities*).

Le problematiche connesse alle diseguaglianze hanno tra gli anni Sessanta e Settanta spostato l'interesse della geografia sociale (incentrato nel periodo post-bellico sullo sviluppo capitalistico e sui conflitti sociali della città) verso i temi cari alla geografia radicale (Jones e Eyles, 1977)³.

«Una geografia sociale 'radicale' ha in effetti uno sviluppo significativo in area angloamericana, accanto agli approcci alle differenziazioni socio-spaziali cosiddetti 'liberali': l'ecologia urbana e quello quantitativo, cui ribatte una geografia behaviorista interessata agli aspetti percettivi. La geografia sociale radicale sostiene la necessità di spostare l'attenzione dalle strutture astratte ai problemi sociali

³ Ma in quegli anni si impone anche la c.d. geografia quantitativa, che si ritiene rivoluzionaria nell'approccio e nel metodo tanto da esser definita la 'New Geography'. Essa vuol essere «una interpretazione razionale della realtà, che si esplica attraverso l'elaborazione di modelli, ossia rappresentazioni semplificate della realtà, e dove ampio spazio hanno i procedimenti matematici e statistici» (p. 30, nota 8). La reazione a questa corrente di pensiero apre successivamente la strada allo sviluppo della geografia umanistica che, nell'ambito del cosiddetto *cultural turn* (svolta culturale), dà importanza all'esperienza soggettiva e afferma che gli spazi di vita quotidiani sono frutto dell'esperienza personale degli individui. Tale approccio avvia all'elaborazione delle *mental maps* e agli studi geografici di percezione ambientale, entro i quali si evidenziano concetti come quello di 'topofilia' (Yi-Fu Tuan, 1974), con il rischio di «giungere – come condizione estrema – al trionfo della geografia individuale» (*ib.*), ossia riflettente esclusivamente la visione del mondo del singolo soggetto.

(mortalità infantile, povertà, fame, ecc.), alle differenziazioni socio-spaziali (ad es. la segregazione), agli squilibri. Essa, in buona sostanza, legge le ineguaglianze tra gli individui come frutto delle varie posizioni sociali e le diversità regionali nel mondo come espressione delle contraddizioni del sistema capitalistico, dei suoi modi di produzione. Per questo motivo, lo studio delle differenze socio-spaziali e delle sue cause non deve avere il suo *focus* sulla psicologia delle scelte e dei comportamenti individuali (oltre tutto, questa capacità di scelta è in mano a pochi), ma sul ruolo dei fattori economici della produzione e della distribuzione e sui gruppi detentori di questo potere. Sul piano urbano, ad esempio, ciò significherebbe vedere come la speculazione edilizia abbia trasformato la composizione sociale dei quartieri ed osservare quale margine di scelta abbia lasciato alle decisioni individuali» (p. 31).

«La posizione dei geografi radicali verso la geografia sociale di ispirazione liberale è molto critica: nei loro lavori si ravviserebbe [...] una sorta di 'feticismo dello spazio', la tendenza a considerare le strutture spaziali come indipendenti rispetto ai processi sociali, che pure li hanno creati, e a non dare alcuna importanza al contesto storico in cui hanno visto la luce, dimenticando che spazio e società sono in interdipendenza dialettica (come evidenzia Peet), che non esiste una società a-spaziale e che lo stesso spazio è sociale. Dunque, una geografia, quella radicale, che è certamente sociale per le tematiche e le questioni affrontate, ma anche, nel suo essere scienza sociale critica, partecipa dei problemi sociali del territorio, profondamente diversa da altri approcci che non connotano di significato politico-ideologico il loro lavoro» (pp. 31-32).

Circa gli orientamenti della geografia sociale angloamericana contemporanea, essa mantiene la varietà di vedute, di approcci e di temi (l'alcolismo, l'ineguale accesso ai servizi, la geografia di genere e la *queer theory*, il problema dell'integrazione/segregazione etnica, la questione della qualità della vita, ecc.), insomma «la ricchezza quanti-qualitativa» (p. 71) che la connota sin dagli albori.

5. LA GEOGRAFIA SOCIALE IN ITALIA

La storia della geografia sociale in Italia è recente. Quando, in occasione del XIX Congresso Geografico Internazionale di Londra del 1964, si fece il punto sulla ricerca geografica in Italia, di questo indirizzo non ci fu menzione (Meneghel, 1987). Per la sostanziale mancanza da allora di un dibattito critico sull'argomento, di una impostazione sistematica con la correlata frammentarietà delle proposte, e per l'assenza di una scuola vera e propria, con un polo universitario di riferimento dedito formalmente alla ricerca geografico-sociale, come avviene nell'area germanica, o alimentato da una rete di università, come in Francia, in Italia «non si è raggiunta una posizione unanime su cosa sia la geografia sociale» (p. 93). Va tuttavia osservato che anche da noi è venuta ma-

turando una sensibilità profonda verso gli aspetti sociali così che, guardando ai titoli della letteratura geografica nazionale, è costante e rilevante la presenza di ricerche dedicate a problematiche socio-geografiche: in breve, molto di frequente si fa geografia sociale senza preoccuparsi di etichettarla come tale (*Ivi*, pp. 100-101).

Non sono mancate, naturalmente, anche nel nostro paese figure e opere pioniere. Possiamo considerare precursori Eliseo Bonetti, che già nel 1942 aveva pubblicato *I postulati della geografia sociale* e anche negli anni Settanta si era occupato più volte di tematiche socio-geografiche, come pure Alberto Mori che nel 1958 «riflette sul fatto che la geografia sociale, sebbene all'estero abbia già conosciuto un tangibile sviluppo, sia nel nostro Paese ancora scarsamente praticata; [e ravvisa] nella geografia sociale anche una valenza applicativa, sostenendo che i suoi studi potrebbero rivestire "grande utilità, in vista delle trasformazioni in corso e delle riforme da apportare al quadro sociale attuale del nostro Paese" [Mori, 1958, p. 165]» (p. 88).

Dopo un lungo dibattito incentrato ancora sul concetto di genere di vita (Toschi, 1958), uno stimolo decisivo alla geografia italiana nel suo complesso verrà da Lucio Gambi, che nel 1966 propone la nozione di "struttura sociale" come insieme di istituzioni e di classi che meglio si conviene ad una società industriale urbana. Una delle prime opere sulla disciplina nel nostro Paese con il titolo *Appunti di geografia sociale* fu pubblicata nel 1975 da Domenico Novembre che anche in un suo successivo lavoro sul Mezzogiorno esamina aspetti sociali e dinamiche spaziali, individuando gli elementi che definiscono la vita sociale.

Nel peculiare contesto degli anni Settanta, si assiste all'avvio di una ulteriore fase di dibattito significativa per il rinnovamento e l'assunzione di nuovi obiettivi delle riflessioni in geografia. Uno stimolo a questo processo venne, nonostante la sua breve esistenza (1976-80), anche dal movimento "Geografia democratica", attorno al quale si raccoglieva non poca parte delle giovani leve della geografia accademica: qui interessa in particolare sottolineare uno dei suoi apporti più peculiari, ossia l'accento posto, nel convegno fiorentino organizzato *ad hoc* nel 1979, sull'importanza dell'inchiesta diretta sul terreno nella pratica geografica, uno dei cardini metodologici della geografia sociale (cfr. anche Vecchio, in Loda, 2008, p. 106). L'evento motore di quegli anni fu con pochi dubbi il colloquio organizzato a Varese nel 1980 da Giacomo Corna Pellegrini su "La ricerca geografia in Italia", di cui faceva il punto dando conto di fermenti innovativi e di tendenze conservative (Corna Pellegrini, 1987). Negli stessi anni, inoltre, venivano messi in luce i limiti della *new geography* e delle tecniche di analisi quantitative. Una posizione, questa, anticipata nel quadro di uno studio sul fenomeno urbano condotto dai geografi dell'Università di Torino, il cui caposcuola Giuseppe Dematteis aveva prodotto riflessioni critiche e acute sui principi generali della medesima *new geography*, conducendo verso una dimensione più riflessiva, attribuendo alla conoscenza geografica la capa-

cità di spiegare le strette interrelazioni tra dinamiche e processi sociali e spazio (Lombardi, 2006, p. 106).

Nel medesimo periodo, un'altra «figura significativa è quella di Giorgio Valusi, cui si deve l'importante iniziativa, insieme a Giovanna Meneghel, della traduzione del testo *Sozialgeographie* della Scuola di Monaco (1980), che permetterà di conoscerne i principi e i metodi anche nel nostro Paese» (p. 90). La stessa Meneghel (1987) si adopera fortemente perché la geografia sociale ottenga visibilità, fino ad ottenere l'istituzione della prima cattedra presso l'Università di Udine nel 1994⁴ e avvia ricerche nelle quali coinvolge a più riprese i geografi a lei più vicini, tra le quali si segnala l'*Atlante socio-demografico della città di Udine* (1997).

Interessante appare anche il pensiero di Guglielmo Scaramellini (1987) «non solo per lo spazio che dà alla geografia sociale nella sua declinazione tedesca, permettendo al lettore di farsi un'idea dei suoi principi fondamentali, ma anche per la lettura delle affinità» (p. 96) con la geografia umana francese e la *cultural geography*.

Avvicinandosi all'attualità, vanno constatati alcuni fatti. Tra questi, la circostanza che l'insegnamento della geografia sociale sia impartito nelle università italiane ha generato anche l'esigenza di produrre manuali specificatamente dedicati alla disciplina: così hanno visto la luce di recente i testi di Daniela Lombardi (2006), di Mirella Loda (2008) e di Paolo Pegorer (2008). E, aspetto rilevante, sono venute emergendo alcune sedi quali capofila di ricerche geo-sociali tematicamente e territorialmente significative (come Torino, Padova e Napoli). Non mancano specifiche strutture, quale, presso l'Università di Firenze, il Laboratorio di analisi e documentazione socio territoriale sociale diretto da Mirella Loda, che scrive in questo stesso volume. Inoltre, si sono moltiplicati negli anni vicini, accanto a progetti di ricerca polarizzati intorno ad alcune università (quelle sopra citate ed alcune altre), importanti iniziative scientifiche (come la collana *Territorio e società* coordinata da B. Vecchio per l'editore Pacini, Pisa, che ha l'obiettivo di dare conto dell'apporto della geografia alle indagini più avanzate nel campo degli studi sociali, v. Loda e Hinz, 2011; o i numeri monografici di *Geotema* su *Luoghi e identità di genere*, 2007, e del *Bollettino della Società Geografica Italiana* su *Lo spazio della differenza*, 2011) e confronti a livello internazionale (come, dal 2008, gli incontri italo-francesi: cfr. Dumont, 2009 e 2011 e Cerreti *et al.*, 2012), che coagulano in modo ormai abbastanza netto ed evidente una importante rete costituita per buona parte da geografe di diversa matrice territoriale.

⁴ L'insegnamento era però già impartito a Udine da alcuni anni. Corsi di Geografia sociale sono stati istituiti anche presso altre università (Firenze, Padova, Verona, Genova ecc.).

6. ASPETTI CONCETTUALI

La geografia sociale si connota, come si è sopra accennato, per una grande diversificazione di posizioni. Alla base di questa varietà di interpretazioni sta certamente la difficoltà di definire la parola “sociale” e il concetto di “spazio”. Tanti lavori con l’etichetta “sociale” trattano prevalentemente – soprattutto in Italia – di classi emarginate e di aree depresse, tanto da dare l’impressione che si abbia a che fare con una geografia di critica sociale. Il campo di studio della geografia sociale è potenzialmente molto più ampio. Per esempio, la visione che ne emerge da Hamnett (*Social geography. A Reader*, 1996, p. 3) è quella di una disciplina che “is primarily concerned with the study of the geography of social structures, social activities and social groups across a wide range of human societies”. A suo avviso, ciò che è fondamentale «è individuare con chiarezza quale sia l’oggetto peculiare di studio della geografia sociale: tradizionalmente, essa “has focused on those areas of social life and activity which are concerned with social reproduction rather than economic production or politics and organized political activity” (*ibidem*). A suo giudizio, questa focalizzazione sulle strutture sociali, sulle attività, sui gruppi e sulle loro percezioni e comportamenti va intesa in senso ampio, perché egli ritiene che non avrebbe senso se la geografia sociale si limitasse a studiare solo gli aspetti specifici dell’attività sociale. Quella delineata da Hamnett è perciò una geografia delle maglie larghe, che in quest’ottica arriva ad occuparsi delle divisioni sociali come la classe, il genere, la razza, la famiglia..., a prendere in esame le ‘aree chiave della riproduzione sociale’, dallo *housing* all’educazione, dal crimine ai festival, ecc. Dunque, se anche per lo studioso è importante che la geografia sociale continui ad occuparsi di problematiche ormai tradizionali, come quelle delle ineguaglianze sociali, della diversa distribuzione delle risorse o dell’accessibilità, tuttavia non può limitarsi solo ad esse. Dalle parole di Hamnett emerge così una geografia sociale di ampio spettro [...].

Diversi altri lavori, non necessariamente etichettati come geografia sociale, si sono occupati delle relazioni tra spazio e società. Sono invece dichiaratamente *Social Geographies* quelle che delineano Valentine (2001) e Rachel Pain *et al.* (2001) [nonché Ruth Panelli, 2004], i cui titoli esprimono, nel loro declinarsi al plurale, la complessità e la varietà che gli autori le attribuiscono» (pp. 71-73).

La Pain sottolinea l’esistenza nella geografia sociale contemporanea di più approcci e posizioni (positivisti, umanistici, postmoderni). «L’approccio positivista, oggi criticato ma molto diffuso fino ad anni recenti, ritiene la geografia sociale una scienza che deve fornire un quadro generale ed individuare le leggi che regolano le interazioni società-spazio, elaborando modelli geografici dei fenomeni: da qui l’uso frequente di metodi quantitativi; per lo più gli studiosi che si riconoscono in questo approccio fanno proprio l’assunto di una geografia obiettiva, neutrale, e di sé stessi, quello di osservatori *value-free*. Gli approcci

umanistici, al contrario, rifiutano quest’ultima possibilità, sostenendo che anche le geografie sono frutto di percezioni, opinioni e *feelings*, dunque anch’esse sono soggettive e coinvolte; la loro è una geografia sociale che conferisce ovviamente un ruolo centrale all’azione umana, così come alle diversità e all’esperienza umana giornaliera. Quelli radicali danno invece alle relazioni di potere e alle strutture sociali e politiche un ruolo centrale nella geografia sociale e quest’ultima riflette il loro impegno morale e politico, chiaramente esplicitato; società e spazio sono analizzate nel quadro di una teoria sociale che ha subito l’influenza del marxismo, del femminismo e dell’antirazzismo. Gli approcci postmoderni, infine, sono naturalmente molto vari, pur nella generale ridiscussione delle forme tradizionali di spiegazione e nel rifiuto delle ‘grandi teorie’ e di termini come certezza e verità; spesso vi si collegano gli studi postcoloniali. Tuttavia, secondo la Pain, il panorama non è chiaro: per qualcuno il postmodernismo è all’insegna del relativismo, per altri esso ha aperto alla geografia spazi ancora inesplorati. In ogni caso, la studiosa avverte che, nella realtà fattuale, la maggior parte degli studiosi piuttosto che identificarsi con uno solo di questi orientamenti, ne opera una combinazione» (pp. 73-74).

«Anche Ruth Panelli sceglie di declinare al plurale il titolo del suo libro (*Social Geographies*, 2004). Fin dalle prime pagine l’autrice attribuisce grande significato alla geografia sociale e alla sua capacità di comprendere il mondo e ritiene anch’ella che uno dei suoi compiti fondamentali sia quello di individuare e sottoporre ad esame critico le differenze sociali (classi, genere, etnicità e sessualità) e le relazioni di potere ad esse connesse. Dunque, la geografia sociale ha forte valenza interpretativa: “it gives us the chance to ask questions, construct explanation – and discover yet more questions – about where and how social differences and interaction occur” (p. 3) [...]. Dunque, è una geografia che fa della differenza il suo punto focale e che è consapevole che la(e) differenza(e) si esplicano in modo ineguale nello spazio, grazie alla costruzione di luoghi specifici; e che è altrettanto consapevole che la conflittualità si sviluppa anche al loro interno [...]. Secondo Panelli la geografia sociale è così variegata proprio perché variegati sono i modi con cui i geografi l’hanno intesa e praticata, e questo dipende anche dallo stesso contesto in cui essi lavorano e dalle motivazioni che li spingono (dunque, influenzandone la scelta degli argomenti da trattare, delle modalità di conduzione dello studio, di lettura e presentazione dei risultati, ecc.)» (pp. 74-76).

E comunque lo studio deve orientarsi verso l’azione sociale. L’azione sociale, che Panelli intende come gli atti, le pratiche e le strategie che la gente mette in atto, individualmente o collettivamente, per mantenere, modificare o “challenge the structure/s and/or operation/s of the places, settings and societies” in cui vivono (2004, p. 184), ha infatti un significato importante e vi si possono riconoscere i seguenti «elementi chiave: azioni, attori/agenti, scopo, contesti, ma, anche, spazialità, perché ogni azione sociale si esplica nello spazio» (pp. 109-110).

7. LO SPAZIO SOCIALE

Il teatro delle azioni del gruppo umano è lo spazio sociale. Mentre lo spazio concepito della geografia classica è lo spazio assoluto, lo spazio sociale «è, piuttosto un'astrazione, frutto dei sistemi localizzati delle relazioni sociali, e a loro volta derivanti dalle funzioni elementari [v. *supra*] dell'esistenza. Anche Jones (1975) si sofferma sul concetto, sostenendo che lo spazio sociale sia una combinazione di spazio reale e percepito. In Francia lo spazio sociale diviene oggetto di attenzione con l'individuazione dello "spazio vissuto" da parte di Frémont [e di cui Isnard darà poi la migliore definizione]: "La société résulte des rapports qui s'établissent entre les hommes engagés dans la production et la reproductions de l'espace" (cit. in Frémont *et al.*, 1984, p. 108). Tale concetto viene riconfermato dallo studioso alcuni anni più tardi: "ogni società concepisce il suo spazio in funzione del proprio sistema di pensiero e d'azione, e quello spazio è, di fatto, la proiezione, o meglio, l'estensione della società stessa" (Isnard, 1984, p. 610)» (p. 77).

In particolare, è opinione di Frémont (1984, p. 181) che "i rapporti sociali si manifestino attraverso certe ripartizioni spaziali: all'opposto, le strutture dello spazio umanizzato non si possono cogliere senza fare riferimento all'insieme delle relazioni sociali". Pertanto, lo spazio sociale è per Frémont "l'oggetto di studio comune di sociologia e geografia. Tuttavia, egli sottolinea che spesso il rapporto tra le due discipline è pervaso di ambiguità: la sociologia, infatti, puntando la propria attenzione (ovviamente) sulle relazioni sociali, ha "dello spazio una visione convenzionale, standardizzata, trasponibile di luogo in luogo" (*ibidem*); i geografi, d'altra parte, se danno ai luoghi un significato fondamentale, manifestano però difficoltà nello studiare i gruppi, le strutture, le relazioni, restando spesso ad un livello di superficie" (p. 78), perché ogni cambiamento dei luoghi è specchio dei cambiamenti sociali.

Quanto a David Harvey, che già nel 1973 aveva affrontato la questione della "filosofia dello spazio sociale", osservando che si tratta di uno spazio non semplice da configurare, dal momento che ha caratteristiche diverse da quello fisico, afferma (1978) che ciascuna forma di attività sociale definisce il proprio spazio e che manca ogni evidenza che tali spazi siano euclidei o solo che siano lontanamente simili l'uno all'altro. «Ciascun individuo si costruisce una propria rete di relazioni spaziali che sarebbe praticamente impossibile analizzare; tuttavia, secondo lo studioso, tale *impasse* può essere superato dal fatto che "gruppi di persone sembrano identificare immagini simili rispetto allo spazio che li circonda, e sembrano pure sviluppare modi simili di giudicarne il significato e comportarsi nello spazio" (p. 89)» (p. 81).

La validità dello schizzo di Ruppert viene confermata e rinnovata proprio grazie all'integrazione «con le suggestioni di Harvey, secondo il quale le modalità di costruzione degli schemi mentali sono il risultato complesso di influenze

culturali, di apprendimenti individuali e di gruppo, nei quali anche l'istruzione gioca un ruolo importante, e che possono essere di tipo meccanico o risultare da un processo di elaborazione più complesso; in generale, comunque, lo schema spaziale individuale è il frutto delle informazioni che ciascuno rileva dalla propria esperienza, che permette l'aumento e/o la modificazione della nostra carta mentale. Secondo lo studioso, la natura di questa esperienza può essere fondamentale, per cui, ad esempio, un ricordo spiacevole ci terrà lontani da una particolare zona della città [topofobia]. Dunque, lo spazio sociale oltre a essere diverso da un individuo all'altro, in uno stesso individuo può variare nel tempo» (p. 81).

Resta il fatto che quello di 'spazio sociale' è un concetto complesso, perché contempla la spazialità (lontananza, distanza reale, temporale, percepita), ma pure le varie forme di implicazione sociale (pubblica, di gruppo, personale).

8. ASPETTI METODOLOGICI

«Pur nella consapevolezza che i diversi approcci alla geografia sociale orientano la scelta di fonti e strumenti, cercheremo qui di dare una carrellata generale di quelli maggiormente utilizzati.

Strumento tradizionale di indagine sono gli indicatori, la cui scelta è andata affinandosi nel tempo. Naturalmente, essi devono essere individuati con particolare attenzione, perché risultino significativi. Dunque, prima di scegliere un indicatore bisognerebbe domandarsi: *per chi? A che cosa?*, chiedersi, cioè, quale è il motivo per cui esso viene proposto e che cosa vuole monitorare.

A titolo esemplificativo, riportiamo una scelta, da noi operata nell'ottica della geografia sociale, tra quelli individuati da Zajczyk (1998).

Aree tematiche	Indicatori statistici
Popolazione	- Saldo naturale, migratorio e anagrafico totale
	- Tasso di natalità
	- Tasso di fecondità (o fertilità)
	- Speranza di vita alla nascita (totale e per sesso)
	- Indice di dipendenza (o di carico sociale)
	- Indice di vecchiaia
Assistenza sanitaria e sociale	- Densità demografica
	- Istituti di cura per 100.000 abitanti
	- Ricoveri per 100.000 abitanti
	- Medici per 100.000 abitanti
	- Farmacie per 100.000 abitanti

<i>Aree tematiche</i>	<i>Indicatori statistici</i>
<i>Lavoro</i>	<ul style="list-style-type: none"> – Tasso di attività (per sesso e classi di età) – Tasso di inattività (per sesso) – Tasso di disoccupazione (per sesso e classi di età)
<i>Salute</i>	<ul style="list-style-type: none"> – Morbilità per causa – Tasso di mortalità – Tasso di mortalità infantile
<i>Istruzione e formazione</i>	<ul style="list-style-type: none"> – Tasso di analfabetismo – Tasso di scolarità (per livello scolastico) – laureati per 100.000 abitanti – Rapporto n. alunni/docenti
<i>Criminalità</i>	<ul style="list-style-type: none"> – Delitti denunciati per 100.000 abitanti e per tipo di reato – Tasso di criminalità minorile e giovanile
<i>Trasporti e mobilità</i>	<ul style="list-style-type: none"> – Fermate treni intercity (<i>n.d.c.: ora Eurostar</i>) – Km di rete di trasporto urbane ed extraurb. per 100.000 abitanti – Automobili circolanti per 100.000 abitanti – Incidenti stradali per 100.000 abitanti – Tempo medio e mezzo usato per spostamenti casa-lavoro/studio
<i>Abitazioni</i>	<ul style="list-style-type: none"> – Percentuale di famiglie coabitanti – Numero di sfratti sul totale popolazione residente – Abitazioni non occupate sul totale della popolazione – Indice di affollamento – Mq di abitazione occupata per abitante – Indicatori delle condizioni abitative
<i>Disagio sociale</i>	<ul style="list-style-type: none"> – Tossicodipendenti in trattamento in servizi sanitari e strutture – Persone ammesse nei servizi psichiatrici per gruppi di cause – Numero di alcolisti in trattamento – Tasso suicidi per 100.000 abitanti (generale, per sesso e classi d'età) – Tasso di disagio scolastico (o di dispersione)
<i>Tempo libero</i>	<ul style="list-style-type: none"> – Rappresentazioni teatrali per 100.000 abitanti – Numero di sale cinem., di musei, ecc. per 100.000 abitanti – Posti letto in albergo per 100.000 abitanti – Palestre e impianti sportivi per 100.000 abitanti
<i>Partecipazione pubblica</i>	<ul style="list-style-type: none"> – Percentuali di aventi diritto al voto che votano – Associazioni artistiche, ricreative e culturali per 100.000 abitanti – Organizzazioni di volontariato per 100.000 abitanti

Nell'elenco precedente, ad esempio, vi sono alcuni indicatori che meglio riflettono una situazione di benessere/malessere sociale e urbano, mostrando o meno il volto del disagio (es. percentuale di famiglie coabitanti o percentuale di sfratti). Ma sono indicatori tipici di disagio anche i tassi di mortalità infantile e la percentuale di minori abbandonati, i tassi di sovraffollamento e il numero di senzatetto, la quota di disoccupati, i tassi di tossicodipendenza e di alcolismo, gli indici di criminalità o di famiglie sotto la soglia di povertà, e così via.

Per definire la qualità della vita urbana, ancora a titolo d'esempio, si può scomporla in alcune macro-aree: per le *condizioni abitative*, si utilizzano di solito dati riguardanti la percentuale di case senza acqua potabile o servizi igienici interni, la luminosità e l'esposizione, o gli indici di affollamento (numero medio di abitanti per vano); per l'*abitazione*, si valuta l'accesso ai servizi primari come le scuole, i negozi di alimentari, le farmacie e il trasporto pubblico, o la presenza di spazi verdi nelle vicinanze, ecc.; per la *città* nel suo complesso, si fa in genere riferimento ai livelli di inquinamento acustico ed atmosferico, al grado di congestione del traffico, alla presenza/assenza di aree pedonali, ecc., si esaminano aspetti come l'arredo urbano o la presenza/assenza di 'luoghi di identificazione collettiva'; per monitorare le *condizioni di vicinato* si valutano elementi come il livello di segregazione etnica o sociale, indicatori di criminalità, reti di solidarietà, ecc.» (pp. 116-118).

Importanti sono naturalmente anche gli indicatori qualitativi, a partire da quelli di tipo paesaggistico, ma anche le fonti non 'canoniche', e tra esse «anche la letteratura, la pittura, la fotografia, il cinema, la canzone popolare e d'autore, possono essere utilizzati quali strumenti di lettura e interpretazione, non convenzionale, di quadri socio-territoriali, così come dei modi di vita di particolari gruppi o classi» (pp. 118-119).

Ogni analisi è frutto della scelta del taglio che il singolo studioso, nel costruire il percorso di ricerca, intende dare ai singoli aspetti, partendo da più punti di vista di osservazione. Secondo la Lombardi (2006, p. 120), infatti, il fascino della geografia sociale, la sua ricchezza, è proprio la sua poliedricità.

9. LA CONTEMPORANEITÀ E LE SFIDE PER LA GEOGRAFIA SOCIALE

Va tenuto assolutamente presente «che il mondo attuale è segnato dal globalismo e contraddistinto da forti cambiamenti, che certamente hanno conseguenze sia a livello economico, che sociale, che di organizzazione territoriale. Si pensi, ad esempio, a quali trasformazioni sta conducendo l'evoluzione delle comunicazioni e degli scambi informativi, sia in termini di velocità che di pervasività (dai treni ad alta velocità ad internet): nel villaggio globale le distanze paiono annullarsi. Ciò comporta, dal punto di vista delle reti che formano lo spazio sociale, che alcuni confini siano divenuti talmente ampi da comprendere tutto il globo e che i

referenti di certe relazioni si siano a tal punto moltiplicati da rendere difficile una lettura a scala locale della realtà presa in esame. La velocità delle comunicazioni ha creato, da un punto di vista spaziale, dei "territori astratti che sfuggono alle vecchie territorialità" (Fiorani, 2000, cit. in Santini, 2004, p. 179). Allo stesso modo, non possiamo ignorare che anche le trasformazioni che a un'analisi superficiale sembrerebbero riguardare la sola sfera economica, rappresentano in realtà un fattore di cambiamento straordinario a più livelli: basti pensare agli effetti della delocalizzazione produttiva sul territorio e sulla comunità locale. Compito della geografia sociale è di comprenderne i tratti essenziali, osservandoli nei loro diversi aspetti.

A una società che cambia, a nuovi bisogni che emergono, corrispondono necessariamente trasformazioni sul piano territoriale, più o meno visibili; da questo punto di vista, si comprende il perché dell'interesse che la disciplina mostra verso il paesaggio. Esso è infatti specchio delle società che lo hanno configurato, come la geografia sociale ha da lungo tempo evidenziato: ricordiamo che già la Scuola di Monaco aveva individuato nel paesaggio la possibilità di 'leggere' i mutamenti sociali (ed il primo riferimento, naturalmente, è al maggese sociale); poi, il gruppo di geografi francesi riunito intorno a Frémont ne fa uno dei principali indicatori sociali. Gli elementi del paesaggio, infatti, "témoignent d'attitudes, de décisions ou de contraintes, d'évolutions ou de résistances au changement, qui renseignent sur les sociétés et leurs transformations" (1984, p. 122). Da qui, l'importanza di studiarne i tratti» (p. 112).

Naturalmente i processi che hanno condotto e che sono stati indotti dalla globalizzazione configurano in termini nuovi anche gli spazi urbani e di nuova urbanizzazione (la 'città diffusa') e i problemi sociali ad essi correlati; e di tali riconfigurazioni la disciplina deve farsi carico, così come dell'evoluzione legata alla maturazione di nuove visioni socio-culturali (l'avanzare rapido, per esempio, dell'*empowerment* delle differenze – di ogni tipo, a partire da quelle di sesso e genere), ricche peraltro di conseguenze in campo politico (il forte accento posto sulla democrazia partecipativa) e, di conseguenza, anche spaziale, con una rinnovata percezione, per esempio, dei significati e ruoli dello spazio (pubblico/privato). Così come deve dare conto delle nuove riconfigurazioni sociali, emerse sotto la spinta della crisi economica esplosa nel 2008, per la quale il fenomeno delle 'nuove povertà' ha acquisito dimensioni inimmaginabili nel mondo di antica industrializzazione, svuotando quelle classi medie la cui espansione e solidità era tradizionalmente considerata indicatore del benessere economico di uno Stato, e mettendo in tal modo in discussione il senso di poter ancora utilizzare un concetto come quello di classe. Infatti, semplificando, si va configurando a livello mondiale una polarizzazione tra una élite assolutamente minoritaria di ricchi, e immensamente ricchi, e il resto della popolazione in cui gli incapienti sono in costante incremento, così che la distanza in termini di capacità di reddito e di spesa degli antichi ceti medi nei loro confronti si sta rapidamente e progressivamente erodendo.

Molti altri sono i problemi emersi in questi ultimi anni (ad esempio, anche i fenomeni legati alla delocalizzazione/deindustrializzazione, cui si è già fatto cenno in precedenza, con la conseguente destrutturazione degli assetti socio-territoriali nei paesi avanzati; le nuove espressioni della marginalità connesse all'immigrazione e alla carenza o al fallimento delle politiche di inclusione sociale, ecc.), e alcuni di essi verranno affrontati nei saggi presenti in questa pubblicazione.

BIBLIOGRAFIA

- CERRETI C., DUMONT I. e TABUSI M. (a cura di), *Geografia sociale e democrazia. La sfida della comunicazione*, Roma, Aracne, 2012.
- CLAVAL P., *La geografia sociale e culturale*, in A.S. BAILLY et al., *I concetti della geografia umana*, Bologna, Patron, 1989, pp. 85-93.
- CLAVAL P., *I fondamenti sociali della geografia umana*, in *Elementi di geografia umana*, Milano, Unicopli, 1983, pp. 133-220.
- CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, 2 voll.
- DUMONT I. (a cura di), *Per una geografia sociale. Proposte da un confronto italo-francese*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», S. XIII, Vol. II, 2009, n. 1.
- DUMONT I. (a cura di), *Pour une géographie sociale. Regards croisés France-Italie*, Caen, Presses Universitaires de Caen, 2011.
- FRÉMONT A., CHEVALIER J., HÉRIN R. e RENARD J., *Géographie Sociale*, Paris, Masson, 1984.
- FRÉMONT A., *Esquisse pour une problématique de la géographie sociale*, in COLLECTIF FRANÇAIS DE GÉOGRAPHIE SOCIALE ET URBAINE, *De la géographie urbaine à la géographie sociale: sens et non-sens de l'espace*, Paris, s.e., 1984, pp. 37-41.
- GAMBI L., *Generi di vita o strutture sociali*, Faenza, F.lli Lega, 1966.
- GEORGE P., *Géographie sociale du monde*, Vendôme, Presses, Universitaires de France, 1964 (I ed. 1945).
- HAMNETT C., *Social Geography. A Reader*, London, Arnold, 1996.
- HARD G., *Raumfragen. Werlens Geographietheorie: Gewinne und offene Fragen*, in MEUSBURGER P. (Hrsg.), *Handlungszentrierte Sozialgeographie. Benno Werlens Entwurf in kritischer Diskussion*, Stuttgart, Franz Steiner, 1999.
- HARVEY D., *Verso una filosofia dello spazio sociale*, in VAGAGGINI V. (a cura di), *Spazio geografico e spazio sociale*, Milano, Franco Angeli, 1978, pp. 83-91.
- HARVEY D., *Social Justice and the City*, London, Arnold, 1973.
- HÉRIN R., *Le renouveau de la géographie sociale française*, in COLLECTIF FRANÇAIS DE GÉOGRAPHIE SOCIALE ET URBAINE, *De la géographie urbaine à la géographie sociale: sens et non-sens de l'espace*, Paris, s.e., 1984, pp. 19-30.
- ISNARD H., *Spazio e tempo in geografia*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», S. XI, Vol. I, 1984, Fasc. 10-12, pp. 609-619.

- JONES E., *Introduction*, in JONES E. (ed.), *Readings in Social Geography*, London, Oxford University Press, 1975, pp. 1-12.
- JONES E. e EYLES J., *An Introduction to Social Geography*, London & New York, Oxford University Press, 1977.
- LODA M., *Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca*, Roma, Carocci, 2008.
- LODA M. e M. HINZ (a cura di), *Lo spazio pubblico urbano. Teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*, Pisa, Pacini, 2011.
- LOMBARDI D. (a cura di), *Percorsi di geografia sociale*, Bologna, Pàtron, 2006.
- CORTESI G. (a cura di), *Luoghi e identità di genere*, in «Geotema», 2007, n. 33.
- MAIER J., PAESLER R., RUPPERT K. e SCHAFER F., *Geografia sociale*, Milano, Angeli, 1980 e 1983² (ed. it. a cura di VALUSSI G. e MENEGHEL G.; ed. or. *Sozialgeographie*, Braunschweig, Westermann Verlag, 1977).
- MENEGHEL G., *La geografia sociale*, in G. CORNA PELLEGRINI (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, vol. I, pp. 510-542.
- MORI A., *Osservazioni preliminari sulla struttura sociale delle città italiane*, in *Scritti geografici in onore di Renato Biasutti*, Suppl. a «Rivista Geografica Italiana», Vol. LXV, 1958, pp. 165-179.
- NOVEMBRE D., *Appunti di geografia sociale*, Lecce, Edizioni Milella, 1975.
- PAIN R. et al., *Introducing Social Geographies*, London, Arnold, 2001.
- PANELLI R., *Social Geographies*, London, Sage Publ., 2004.
- PEGORER P., *Geografia sociale*, Milano, McGraw-Hill, 2008.
- SANTINI C., *Spazio*, in GIOVANNINI C. e S. TORRESANI, *Geografie*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 175-185.
- SCARAMPELLINI G., *Geografia umana ed economica: ipotesi di lavoro e percorsi di ricerca*, in CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, vol. II, pp. 131-185.
- BORCHI R. e SCHMIDT DI FRIEDBERG M. (a cura di), *Lo spazio della differenza*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», S. XIII, Vol. IV, 2011, n. 1.
- THOMALE E., *Social Geographical Research in Germany – a Balance Sheet for the Years 1950-1980*, in «GeoJournal», 1984, n. 3, pp. 223-230.
- TOSCHI U., *Sul concetto di «Generi di vita»*, in *Scritti geografici in onore di Renato Biasutti*, Suppl. a «Rivista Geografica Italiana», Vol. LXV, 1958, pp. 329-342.
- VALENTINE G., *Social Geographies: Space and Society*, Harlow, Pearson-Prentice Hall, 2001.
- VECCHIO B., *Il difficile percorso della geografia sociale in Italia*, in M. LODA, *Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca*, Roma, Carocci, 2008, pp. 97-116.
- ZAJCZYK F., *Il mondo degli indicatori sociali*, Roma, Carocci, 1998.

Genere, luogo, spazio: alcune riflessioni

Gisella Cortesi*

1. INTRODUZIONE

È ormai un quarto di secolo che dal connubio fra studi di genere¹ e geografia è nato e si è sviluppato un fecondo filone di ricerca, ampiamente riconosciuto come uno dei campi di studio più dinamici e produttivi della geografia contemporanea, sia dal punto di vista dell'elaborazione teorica che da quello degli studi empirici.

Il dibattito su quale approccio critico teorico affiancare all'approccio di genere è stato vivace: verso la fine degli anni '80, l'impostazione teorica femminista e quella marxista hanno trovato nuove argomentazioni interpretative attorno al concetto di "patriarcato"; negli anni '90, negli studi geografici si sono riflessi

* Università degli Studi di Pisa.

¹ Gli studi di genere (*gender studies*) applicano un approccio, multidisciplinare e interdisciplinare, allo studio dei significati socio-culturali della sessualità e dell'identità di genere; non costituiscono dunque un campo del sapere a sé stante, bensì una modalità di interpretazione dei diversi aspetti della vita umana, della produzione delle identità, del rapporto fra individuo e società, individuo e cultura e, per quanto riguarda la geografia, individuo e spazio. L'attenzione agli aspetti di genere da essi sostenuta è applicabile infatti a tutte le branche delle scienze umane. Gli studi di genere si sono sviluppati nel mondo anglosassone negli anni '70 e '80 come conseguenza dell'affermazione del pensiero femminista, hanno trovato terreno fertile in Europa nel post-strutturalismo e nel decostruzionismo di Michel Foucault e Jacques Derrida. Essi sono pertanto strettamente legati ai movimenti di emancipazione femminile, omosessuale e delle minoranze razziali, etniche e linguistiche.

teoria femminista e *queer theory* attraverso una particolare attenzione alla funzione di rappresentazione dell'identità sessuale e del corpo; il dialogo fra geografia femminista, post-modernismo, post-strutturalismo e post-colonialismo che ha caratterizzato gli ultimi anni del confronto epistemologico nella geografia ha dato ugualmente copiosi risultati. Questa produttiva possibilità di dialogo teorica e metodologica dimostra che nella geografia di genere si sta destabilizzando la centralità dell'ortodossia femminista e si sta sviluppando una crescente interazione con una più vasta gamma di impostazioni teoriche sociali e, in particolare, culturali, riconoscendo che per affrontare i problemi complessi e multiformi della società attuale non si possa attingere ad una singola prospettiva, ma si debba fare ricorso a diversi indirizzi teorico-metodologici e, in molti casi, alla multidisciplinarietà.

I temi affrontati dalla geografia di genere ed elaborati in questi anni dalla Commissione *Gender and Geography* dell'Unione Geografica Internazionale sono stati diversi (Cortesi, 2009), come diversi gli approcci adottati: tuttavia, in tutti gli studi e i programmi viene attribuita importanza centrale al *genere*² come categoria analitica e interpretativa.

Sotto la spinta del femminismo e della crescente importanza (presenza attiva) delle donne nelle società avanzate contemporanee, gli studi di genere hanno inizialmente focalizzato la loro attenzione sul ruolo sociale delle donne e sulla loro conseguente azione nello spazio (in confronto con quella degli uomini), stigmatizzando la persistenza di stereotipi tradizionali – come quelli derivanti dal patriarcato – che collocano le donne in una posizione subordinata/subalterna; successivamente hanno messo l'accento sulla pluralità delle condizioni e delle esperienze, in particolare se il confronto viene fatto fra paesi non tanto economicamente quanto culturalmente distanti, e sull'esigenza di indagare le differenze fra le donne e la diversità del mondo in cui esse vivono. È per questo motivo che recentemente si è manifestata la tendenza a prendere in considerazione identità molteplici, in termini di etnicità, nazionalità, età, orientamento sessuale, abilità, e ad analizzarne le combinazioni possibili e le specifiche relazioni spaziali.

² Al termine "genere" viene riconosciuta la capacità di esprimere i vari modi in cui la cultura marca le differenze fra gli esseri umani, in particolare fra uomini e donne: i loro caratteri, il ruolo che svolgono nella società, quello che essi rappresentano. Il genere è un prodotto della cultura umana e il frutto di un persistente rinforzo sociale e culturale delle identità. Si distingue, in tale modo, il termine "genere", riferito agli attributi – variabili nel tempo e nello spazio – assegnati agli individui dalla cultura, dal termine "sesso", riferito all'insieme dei caratteri, fisici e anatomici, assegnati dalla biologia (Domosh e Seager, 2001, p. XXII). Sesso e genere non costituiscono due dimensioni contrapposte ma interdipendenti, in quanto sui caratteri biologici si innesca il processo di produzione delle identità di genere.

2. LA CONNOTAZIONE DI GENERE DEGLI SPAZI

Il contributo dei *gender studies* in geografia è riassumibile nell'invito a riflettere sulle relazioni fra i significati attribuiti ai luoghi e agli spazi e la formazione e il rafforzamento delle identità, in particolare di quella di genere. Il concetto di identità di genere è ancora molto discusso: normalmente viene utilizzato per descrivere il genere in cui una persona si identifica (cioè se si percepisce uomo, donna o qualcosa di diverso da queste due polarità). Si ritiene che nella formazione di tale identità intervengano molti fattori: interviene sicuramente il carattere "biologico", che stabilisce, sulla base della presenza di attributi corporei, ormonali e cromosomici, l'appartenenza ad un sesso o all'altro (maschile o femminile); interviene, in maniera più decisiva, l'aspetto "psicologico", in quanto fa appello all'interiorità individuale e al sentirsi uomo o donna, talvolta anche in contrasto con i caratteri sessuali; interviene la dimensione "sociale" costruita sulla base delle informazioni e delle rappresentazioni relative al genere trasmesse dalla famiglia, dai mass media, dalle istituzioni.

I modelli di femminilità o di mascolinità proposti dalla società e le loro rappresentazioni (Dell'Agnese, 2009) influenzano la formazione psicologica dell'individuo, in quanto l'adesione o meno a tali modelli può comportare o il rafforzamento della personalità o il disorientamento psicologico e il senso di inadeguatezza. Tuttavia la costruzione delle identità di genere risulta determinante anche per i gruppi sociali, in quanto su tali differenze essi edificano la propria organizzazione sociale, le relazioni di potere, la suddivisione dei compiti, l'assegnazione dei ruoli. Nel ruolo di genere intervengono l'insieme di elementi esteriori, come lo stile (abbigliamento, acconciatura), i comportamenti, gli atteggiamenti, che suggeriscono la collocazione e l'identità di genere, seguendo spesso gli stereotipi della rappresentazione della società; ma intervengono anche dinamiche che tendono a escludere una parte del gruppo dalla gestione del potere relegandolo in un ruolo subordinato e a cristallizzare le relazioni asimmetriche fra gli individui per perpetuarne i rapporti di forza.

I ruoli che vengono associati a un genere o all'altro variano sensibilmente a seconda della società, del periodo storico e del contesto culturale: in alcuni casi le categorie di genere vengono fatte rigidamente coincidere con le categorie sessuali (maschio/femmina) comportando discriminazioni per coloro che non si comportano o non si atteggiavano aderendo esattamente a tale binomio.

Si è affermato in precedenza che le identità e i ruoli si rafforzano – e talvolta si costruiscono – sulla base delle relazioni spaziali, in particolare se gli spazi hanno una precisa connotazione di genere. Quelli che Daphne Spain (1992) definisce *gendered spaces* sono infatti quegli spazi la cui fruizione è destinata particolarmente o esclusivamente a un genere, escludendone altri. Questo avviene in ambito religioso, in quanto conventi e monasteri sono maschili o femminili; nel settore educativo, laddove esistono collegi per ragazzi e per ragazze o scuole con classi

separate; nel campo lavorativo con la creazione di mestieri o di attività ritenuti maschili o femminili o da gay come l'operaio metalmeccanico, la sartina, lo stilista di moda; nell'ambito sociale se ci soffermiamo sul fatto che in alcune culture i villaggi tribali hanno aree destinate alle donne ed aree attribuite agli uomini, così come nelle culture occidentali pub e club hanno una connotazione maschile e le *tea-rooms* una destinazione femminile.

La separazione degli spazi, corrispondendo a una dinamica di potere, può assumere le caratteristiche e i significati della segregazione spaziale, il cui scopo è anche quello del delimitare e controllare una determinata area relegando in essa una "differenza" (etnica, linguistica, razziale, di classe, di genere) (Sibley, 1995). Tuttavia, come in ogni processo di segregazione, bisogna distinguere la forza coercitiva esterna dalla volontà di concentrarsi o "auto-segregarsi" in una determinata area (Izis e Macchia, 2011) per i vantaggi psicologici, sociali e di prossimità che questo comporta.

Queste dinamiche sono state analizzate in profondità relativamente a fenomeni quali la ghettizzazione o la segregazione razziale ed etnica, che si è manifestata in numerosi ambienti urbani oggetto di flussi immigratori. Le comunità degli immigrati, accomunate dalla cultura del paese di provenienza, si dirigono solitamente in particolari aree del tessuto urbano, nelle quali si manifesta di conseguenza un processo di concentrazione di persone assimilabili per caratterizzazione etnica, culturale e sociale (*enclaves*). Allo stesso modo si è acceso un grande interesse per lo studio degli avvicendamenti residenziali che caratterizzano i vari segmenti della città, i quali, oltre ad avere una chiara connotazione di classe, si trovano a rappresentare anche una nuova identità sociale.

Fra i risultati di tali avvicendamenti maggiormente dibattuti e analizzati nella letteratura geografica relativa alla città vi è quello della "riscoperta" del centro delle città da parte della classe medio-alta, noto con il termine di *gentrification*. È comunemente riconosciuto che la tendenza a ripopolare i quartieri centrali delle città – prima abbandonati perché degradati, rumorosi e mal tenuti – è tipico di una popolazione colta, benestante, la cui identità sociale è basata su cospicui consumi, che apprezza il valore storico degli edifici, l'accessibilità del quartiere, la vivacità della vita notturna. Si tratta per lo più di persone singole o di coppie giovani, ricche, attive, vivaci. Nello studio sulla caratterizzazione dei quartieri residenziali di Edinburgo, Liz Bondi (1998) sottolinea, però, il fatto che molti *gentrifiers* sono donne o madri singole, che hanno scelto di risiedere in città per avere un migliore accesso al lavoro e/o ai servizi per la cura dei figli. Sorprendentemente questo fatto comporta una sorta di nuova connotazione femminile di alcuni quartieri centrali per la presenza di donne, bambini e domestiche negli spazi pubblici. La riscoperta e il ripopolamento delle aree centrali urbane non hanno solo una dimensione residenziale, ma anche una valenza ludica. Si assiste infatti al riaccendersi della vita notturna e alla creazione di spazi sociali a forte connotazione di genere. L'associazione fra *gentrification* e quartiere gay è frequente, così

come appare consolidato considerare gay e lesbiche gli attori chiave nel processo di rinnovamento residenziale e commerciale dei luoghi centrali delle città nelle loro qualità di investitori, imprenditori, designers, architetti (Binnie, 1995).

Una connotazione di genere degli spazi vincola a comportamenti e atteggiamenti codificati, che di fatto escludono chi non risulta adeguato. L'identità di genere, costruita sulla caratterizzazione sessuale e sui comportamenti e i ruoli sociali, almeno in una società bipolare, è anche il tratto più macroscopico che gli individui esprimono: chi non risulta consono o non si comporta in conformità con tali modelli viene censurato o addirittura escluso dagli spazi "genderizzati" (Cortesi, Cristaldi, Droogleever Fortuijn, 2004). Ciò avviene, in particolare, negli spazi pubblici su cui viene esercitato un maggiore controllo sociale, mentre si attribuisce agli spazi privati il diritto di manifestare liberamente i propri desideri e le proprie inclinazioni.

3. SPAZI PUBBLICI E LUOGHI PRIVATI

Nell'ottica di genere la definizione di spazio "pubblico" e spazio "privato"³ si arricchisce di nuove interpretazioni. Nella contrapposizione concettuale e fisica dei due tipi di spazio si riflette la distinzione dei ruoli e delle conseguenti aree di competenza: la sfera "produttiva", attribuita agli uomini, diventa la connotazione fondamentale dello spazio pubblico (per lo meno in una società capitalistica dei consumi); la sfera "riproduttiva" delle donne coincide con lo spazio privato che accoglie e protegge il corpo della donna. In tale distinzione fra spazio pubblico e spazio privato è insita una chiara asimmetria, in quanto lo spazio pubblico – e di conseguenza la sua appropriazione – riveste un'importanza strategica nelle relazioni sociali, costituendo il teatro delle azioni e delle decisioni del gruppo umano insediato in un territorio.

Come è stato sottolineato altrove (Cortesi, 2007), il modello della separazione degli spazi, che ha avuto un buon successo in letteratura, fa riferimento ad una categoria ritenuta erroneamente generale, mentre ad un esame più approfondito risulta applicabile solo a determinati tipi di società. Esempi della separazione degli spazi di competenza e di pertinenza maschile e femminile si possono trovare nel villaggio africano o sud-asiatico come nella città europea o americana (Momsen e Townsend, 1987). Tuttavia, vi sono esempi nel tempo e nello spazio di società la cui organizzazione spaziale non è esattamente riconducibile a tali categorie, mentre si possono manifestare profonde divisioni sociali basate su altre tipologie.

³ Per le diverse valenze dei termini pubblico/privato secondo l'interpretazione di genere si veda il saggio di R. Sarti (1995, pp. 19-22).

Infatti, se si rivolge lo sguardo alle società avanzate e alla loro evoluzione, nella fase pre-moderna non vi sono delimitazioni nette di luoghi di produzione/riproduzione pur in presenza di distinzioni di ruoli: in un'economia agricola o pre-industriale la divisione del lavoro all'interno della famiglia implica la collaborazione e la partecipazione delle donne e dei bambini in determinate fasi produttive, quali la raccolta dei prodotti o lavorazioni manuali specifiche.

La separazione del mondo maschile del lavoro e della produzione da quello femminile della famiglia e della riproduzione è stato essenziale per l'ideologia del sistema capitalistico, che richiedeva un forte impegno lavorativo in un mercato del lavoro sempre più competitivo e, nello stesso tempo, qualcuno che si prendesse cura della famiglia, preoccupandosi dei bisogni materiali (e psicologici) dei lavoratori e della cura dei figli. I processi di industrializzazione e di urbanizzazione che hanno interessato per primi l'Europa occidentale e l'America settentrionale hanno portato, come è noto, alla crescita della popolazione e delle aree urbanizzate, al cambiamento dell'uso e delle suddivisioni funzionali degli spazi delle città, che implicavano anche un progressivo allontanamento dei luoghi di abitazione da quelli del lavoro.

La distinzione della sfera d'azione femminile e di quella maschile e la separazione degli spazi ad esse destinati hanno progressivamente coinciso, dunque, con la separazione dello spazio del "privato" (femminile) dallo spazio "pubblico" (maschile); di conseguenza, la fruizione dello spazio pubblico, proprio perché considerato maschile, risulta spesso limitata – talvolta proibita – per le donne.

La limitazione dell'uso dello spazio pubblico, in senso sia fisico che metaforico, per le donne può essere esemplificato in vario modo. Da uno studio condotto con interviste su un quartiere storico della città di Barcellona (la Rambla di El Raval) finalizzato alla ricostruzione della percezione dello spazio pubblico da parte di donne di provenienza e di cultura diverse (Ortiz, Garcia Ramon e Prats, 2004) emerge un diverso senso del luogo a seconda della categoria di appartenenza, un progressivo senso di estraneità indotto dalla presenza di nuovi arrivati e immigrati e, contemporaneamente, un senso di disagio, comune a tutte le categorie, per l'occupazione fisica dello spazio da parte degli uomini immigrati. Per le intervistate, soprattutto se spagnole, la presenza di pakistani e di marocchini, spesso seduti a lungo nel tempo libero sulle panchine della Rambla, contribuiva a rimarcare la "mascolinità" e l'"estraneità" dello spazio pubblico e, di conseguenza, a limitarne l'uso da parte delle donne e dei loro figli. Lo sguardo degli uomini (dei *flâneurs*) spesso rende meno libere le donne nello spazio pubblico, che si sentono osservate e giudicate per come si presentano, come si muovono, come sono abbigliate: ciò può provocare disagio, imbarazzo e condurre persino alla decisione di evitare di "esporsi" nello spazio pubblico. Il corpo delle donne, in questo caso, costituisce un richiamo anche se non esiste da parte loro alcuna volontà di attirare l'attenzione. È il motivo per cui nelle società musulmane le

donne indossano il chador – o addirittura il burka – che è imposto dalla cultura, ma che diventa uno strumento di difesa da parte di chi lo indossa. In alcuni casi si può giungere a vietare l'ingresso alle donne in un determinato quartiere se non vestite nel modo giusto; è quanto ci ricorda Tovi Fenster (2003) a proposito di alcuni quartieri di ebrei ortodossi a Gerusalemme, al cui ingresso campeggia il cartello di divieto con l'indicazione dell'abbigliamento acconcio (di nero e con il capo coperto) sottolineando la sensazione di umiliazione e di disagio da parte di chi è costretta a scegliere fra il sottostare alle prescrizioni o il non frequentare quei luoghi.

Il corpo, dunque, come espressione della sessualità, è soggetto a norme e valori e suscita una miriade di reazioni emotive, in chi si trova a rappresentarla e in chi la percepisce: vergogna, paura, scherno, disprezzo. In particolare, gli individui che manifestano orientamenti sessuali non-eteronormativi, fuori pertanto dalla relazione dialettica produzione/riproduzione, sono influenzati nel comportamento e nell'uso dello spazio, dalla percezione di atteggiamenti di accettazione/rifiuto ovvero di inclusione/esclusione.

Talvolta la limitazione nella fruizione dello spazio pubblico non è frutto di una questione di genere, ma del fatto che non si tenga conto delle particolari necessità di alcune categorie di persone, come i bambini, gli anziani, i disabili. Se releghiamo le donne nella sfera riproduttiva dovremmo, in conseguenza, prendere in considerazione il fatto che spesso le donne si muovono nello spazio pubblico per esigenze legate ai figli o ad altri membri della famiglia. Le difficoltà che incontrano le persone costrette a muoversi in carrozzina sono paragonabili a quelle che incontrano le mamme con i passeggini; e il verde pubblico destinato allo svago dei bambini non può essere lo stesso frequentato da cani, drogati ecc.

Restano i luoghi privati: quelli della libertà, del confort, dell'appartenenza. Nella accezione comune, la casa è definita il "regno" delle donne, dal che si potrebbe dedurre che almeno su questo luogo privato esse possano esercitare un pieno potere, un totale controllo, una esclusiva decisionalità. In realtà, se le donne sono regine, lo sono di un regno di dimensioni modeste, ritenuto di scarso valore e incisività e, soprattutto, condiviso (con un re). L'immagine esterna della casa, la sua dimensione, lo stile e la tipologia, l'ubicazione costituiscono la rappresentazione dello status sociale della famiglia (Bourne, 1989); la localizzazione dell'abitazione di residenza è dettata dalle esigenze del nucleo familiare, dal livello di reddito, dalla distanza casa-lavoro (Bottai, Cortesi, Lazzeroni, 2006); la distribuzione e l'organizzazione dello spazio interno, generalmente progettato dagli uomini, e il suo arredamento riflettono l'immagine dello status familiare. Per Domosh e Seager (2001) l'interno dell'abitazione tende addirittura a riproporre la separazione di genere attraverso la suddivisione in una zona pubblica (salotto-soggiorno) dove si ricevono gli ospiti o i visitatori e in una zona privata. La parte pubblica della casa è inoltre quella in cui gli uomini pas-

sano la maggior parte del tempo a leggere il giornale o a guardare la televisione, mentre le donne la utilizzano per più breve tempo (Sarti, 1995) o in determinate condizioni.

Il regno, ulteriormente ridimensionato, coincide dunque con il “focolare”, ovvero la cucina-sala da pranzo, poiché costituisce il luogo in cui la donna risiede più a lungo, in cui si intrattengono le relazioni familiari più significative (nei momenti dei pasti) e in cui si esercita maggiormente la funzione di cura, in quanto la famiglia viene nutrita. Il cibo, preparato e distribuito dalle donne, acquista anche un significato simbolico: attraverso il cibo vengono “nutriti”, oltre che i corpi, le relazioni familiari, i legami e gli affetti (Cortesi, 2006).

4. LUOGHI E IDENTITÀ

La questione che si pone, a questo punto, è se l'attribuzione di genere degli spazi fino qui esemplificata possa contribuire alla costruzione di una identità di genere e se, nel momento in cui gli spazi acquistano di significato diventando “luoghi”, possano mantenere la connotazione di genere o assumerne di nuove.

Come è noto, si parla di luogo (*place*) allorché gli individui o il gruppo umano che instaura relazioni con lo spazio (*space*) attribuiscono (riconoscono) ad esso un senso, un valore, un significato (Rose, 2001), oltre che una dimensione, caratteristiche fisiche o funzioni.

I luoghi costituiscono i contesti delle interazioni materiali e immateriali e sono il teatro delle relazioni fra i soggetti. La loro funzione e il loro valore mutano secondo il significato che viene loro attribuito e secondo l'esperienza maturata nella vita dell'individuo: questo è il motivo per cui i luoghi acquistano rilevanza anche nella costruzione dell'identità di genere⁴. Nella letteratura geografica è stato sottolineato inizialmente il legame di carattere affettivo (*topophilia*), che si stabilisce fra gli individui e i luoghi (Yi Fu Tuan, 1974), in particolare con quelli che si arricchiscono dell'esperienza quotidiana ed acquistano pertanto una valenza psicologica e culturale (Frémont, 1972); successivamente ci si è soffer-

⁴ Componendo il binomio “luogo e identità”, si possono sinteticamente individuare due dimensioni, quella individuale e quella sociale, della costruzione dell'identità e delle relazioni con i luoghi. Infatti, nello sviluppo della personalità intervengono aspetti affettivi come l'attaccamento e il radicamento, che hanno una chiara valenza individuale e si alimentano dei rapporti interpersonali, soprattutto a livello delle reti familiari e amicali; essi hanno anche un rilievo di carattere spaziale, in particolare nelle relazioni con i luoghi del vissuto e della quotidianità, in quanto le reti di relazioni si stabiliscono nello spazio e con esso. Nella dimensione sociale si individuano le identità di genere – ma anche le identità etniche, culturali ecc. – in quanto gruppi di individui, accomunati da determinati comportamenti o collocazioni sociali, sviluppano il senso di appartenenza, di condivisione e di solidarietà che hanno come teatro i luoghi di relazione, siano essi spazi pubblici e/o privati, di inclusione e/o di esclusione.

mati sull'interiorizzazione (*insideness*) della conoscenza del significato del luogo (Buttimer, 1993) e sul senso di appartenenza ad esso (*belonging*) che può essere sviluppato fino all'identificazione con esso (Massey, 1994; 2005). La specificità delle relazioni di genere con i luoghi è trattata in maniera riassuntiva ed efficace da Domosh e Seager (2001), che ricordano come siano state spesso le donne ad avvalorare il senso comune che ci siano dei luoghi più adatti a loro, dove si sentono maggiormente a loro agio, in cui possono meglio esprimersi liberamente. Inevitabilmente questi luoghi, ritenuti anche protettivi, sono i luoghi privati: arroccati, chiusi, marginali. La ristrettezza e la marginalità di questi luoghi inevitabilmente limitano le opportunità di chi ritiene di appartenervi e ne limitano anche le possibilità percepite.

Nel numero monografico di *Geotema* (33, 2007) dal titolo “Luoghi e identità di genere” (2009) sono state pubblicate le riflessioni del Gruppo di studio italiano Genere e Geografia sul legame fra l'identità di genere e i luoghi (reali e metaforici) e sulla loro rappresentazione. Gli studi empirici che costituiscono questa raccolta rendono possibile l'analisi degli aspetti più contraddittori nell'attribuzione delle identità di genere ai luoghi⁵ e, nello stesso tempo, l'individuazione di un percorso evolutivo che conduce, da un lato, a una nuova interpretazione del significato dei luoghi e, dall'altro lato, alla creazione di identità di genere che fanno dell'inclusione la nuova chiave esplicativa.

La via che conduce a una nuova concettualizzazione dello spazio passa attraverso il superamento della divisione e della separazione di genere, che, in ultima analisi, porta alla reciproca esclusione, e si basa sull'affermazione che lo spazio è un bene sociale e il teatro di tutte le relazioni fra i soggetti che costituiscono la società. Questa nuova visione è frutto della volontà di una maggiore inclusione nelle dinamiche sociali di tutti i soggetti con le loro differenze, di una partecipazione più attiva alle pratiche della produzione (Hanson e Pratt, 1995), dell'informazione e della conoscenza (Cortesi e Lazzeroni, 2004).

L'identità dei luoghi si costruisce pertanto non su un solo carattere, ma su una molteplicità di attributi derivanti dai soggetti che in quanto “differenti”, ovvero portatori di altro⁶ (Cortesi, Izis, Lazzeroni, 2011), contribuiscono a creare /for-

⁵ Gli studi che affrontano i temi dell'identità devono fare riferimento a metodologie appropriate. I metodi di ricerca tradizionali quali le indagini bibliografiche o le analisi di fonti statistiche devono essere accompagnati da metodi di studio innovativi come le analisi comparative, le indagini dirette, le interviste, le biografie (Elwood e Martin, 2000). Tali metodi hanno il pregio di sottolineare le peculiarità senza, allo stesso tempo, perdere di vista il fenomeno generale in un percorso che dagli individui conduce al gruppo sociale di riferimento.

⁶ Il termine “differenza” deriva etimologicamente da *dis-ferre*, che significa portare da una parte all'altra, portare oltre, in varie direzioni, portare qua e là. Tale concetto di differenza fa ovviamente riferimento ai soggetti, alla singolarità e irripetibilità di ognuno, ma anche al patrimonio di capacità, di conoscenze e di valori di cui i soggetti (in quanto persone) si fanno “portatori”.

mare. La molteplicità e l'eterogeneità dei soggetti sono difficilmente riconducibili a categorie chiuse come quella etnica o di genere, poiché un individuo ha contemporaneamente un'appartenenza etnica e un'identità di genere che, insieme ad altri caratteri (età, istruzione, credo religioso...), contribuiscono alla sua identità psicologica, sociale e culturale. I luoghi riflettono la varietà dei soggetti nella loro crescente eterogeneità; in effetti, soggetti diversi vivono relazioni diverse con i luoghi, richiedendo risposte differenziate, a seconda delle esigenze individuali o di gruppo e dei valori ad essi attribuiti.

Ritenere l'identità dei luoghi omogenea e statica è una visione utopica e, allo stesso tempo, riduttiva. I luoghi riflettono le differenze dei soggetti che li plasmano e appaiono, pertanto, eterogenei e multiformi: il disordine e non l'ordine, deve essere la loro chiave interpretativa (Wilson, 1991). I luoghi sono lo specchio del cambiamento della società che, pur mantenendo un forte radicamento, è aperta ad accogliere nuovi modelli culturali e nuove identità. Tradizione e innovazione coesistono nello spazio come nella società: la contrapposizione fra modelli culturali tradizionali e l'affermazione della modernizzazione può talvolta generare conflitti, ma può condurre anche a nuove forme di mediazione culturale quale risultato della fusione di questi due aspetti. Grazie alla loro capacità di conciliare il tradizionale ruolo nell'ambito della casa e della famiglia e la crescente emancipazione culturale, professionale e sociale, per esempio, le donne sono protagoniste nel risolvere le situazioni conflittuali e nel farsi carico di una strategia di fusione. Allo stesso modo l'esperienza migratoria per chi la vive e per i luoghi che ne sono teatro costituisce una opportunità di stabilire contatti e relazioni fra situazioni, condizioni e culture diverse. Ancora in questo caso le donne, attrici principali del fenomeno migratorio a livello mondiale (Boyle e Halfacree, 1999), hanno il privilegio di fare da mediazione fra la cultura di origine e quella dei luoghi dell'accoglienza per il tipo di lavoro che si trovano in grande parte a svolgere a diretto contatto con le famiglie nello spazio più intimo e privato.

Traducendo a livello spaziale le dinamiche di contatto e di relazione interculturale che plasmano le società attuali, si deve prestare grande attenzione ai luoghi dell'interculturalità (Marengo, 2004), dove si stabiliscono, materialmente e metaforicamente, le relazioni e gli scambi fra soggetti differenti per genere, per età, per provenienza, per fede religiosa, per appartenenza etnica e sociale e dove, grazie a tali relazioni e scambi, si sta formando la nuova cultura della convivenza. Pur riconoscendo la persistenza della valenza discriminatoria nell'appartenenza di genere, in base alla quale si continuano a escludere gli individui da alcuni luoghi (dalla politica, dal potere...), si ritiene che il superamento delle dinamiche di esclusione non passi attraverso l'omologazione (e a quale modello?), ma attraverso l'accettazione dell'identità dell'altro e il riconoscimento del differente legame emotivo (Davidson, Bondi e Smith, 2005) che ciascuno instaura con i luoghi.

BIBLIOGRAFIA

- BINNIE J., *Trading places. Consumption, sexuality, and the production of queer space*, in BELL D. e VALENTINE G. (a cura di), *Mapping desire: geographies of sexualities*, London, Routledge, 1995, pp. 182-199.
- BONDI L., *Gender, class, and urban space: public and private space in contemporary urban landscapes*, in «Urban Geography», 19 (2), 1998, pp. 160-185.
- BOTTAI M., CORTESI G., LAZZERONI M. (a cura di), *Famiglie, abitazioni, insediamenti. Differenze generazionali e territoriali*, Pisa, Plus - Pisa University Press, 2006.
- BOURNE L.S., *Il problema della casa. Un approccio geografico*, Milano, FrancoAngeli, 1989.
- BOYLE P.J. e HALFACREE K.H., 1999, *Migration and gender in the developed world*, London, Routledge, 1989.
- BROWNE K., *(Re)making the other: heterosexualising everyday space*, in «Environment and planning A», 39 (4), 2007, pp. 996-1014.
- BUTTIMER A., *Geography and the human spirit*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1993.
- CORTESI G., *Donne, società, territorio: il quadro generale*, in LOMBARDI D. (a cura di), *Percorsi di geografia sociale*, Bologna, Patron, 2006, pp. 315-331.
- CORTESI G., *Ripensare lo sviluppo in un'ottica di genere*, in DANSERO E., DI MEGLIO G., DONIN E. e GOVERNA F. (a cura di), *Geografia, ambiente, società. La ricerca in Geografia come impegno civile*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 232-248.
- CORTESI G. (a cura di), *Luoghi e identità di genere*, in «Geotema», 33, 2007.
- CORTESI G., *Genere e geografia: come osservare il mondo con lenti diverse*, in «Geotema», 33, 2007, pp. 3-11.
- CORTESI G. e LAZZERONI M., *Women and the access to knowledge and new technologies: the case of Pisa*, in «GeoJournal», 62, 2004, pp. 229-237.
- CORTESI G., CRISTALDI F. e DROOGLEEVER FORTUIJN J. (a cura di), *Gendered cities: identities, activities, networks. A life-course approach*, Roma, IGU-Società Geografica Italiana, 2004.
- CORTESI G., IZIS E. e LAZZERONI M., *Vivere la differenza: come la città ridisegna se stessa in una prospettiva cosmopolita*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana» S. XIII, Vol. IV, 2011, n. 1, pp. 41-49.
- DAVIDSON J., BONDI L. e SMITH M. (a cura di), *Emotional Geographies*, London, Ashgate, 2005.
- DELL'AGNESE E., *Paesaggi ed eroi. Cinema, nazione, geopolitica*, Torino, Utet, 2009.
- DOMOSH M. e SEAGER J., *Putting women in place*, New York, Guilford Press, 2001.
- ELWOOD S.A. e MARTIN D.G., *Placing interviews: location and scales of power in qualitative research*, in «Professional Geographer», 52 (4), 2000, pp. 649-657.
- FENSTER T., *The Global City and the Holy City. Narratives on knowledge, planning and diversity*, London, Pearson Prentice Hall, 2003.
- FRÉMONT A., *La région, espace vécu*, P.U.B. Rennes, 1972.
- HANSON S. e PRATT G., *Gender, work and space*, Routledge, Londra, 1995.

- IZIS E, e MACCHIA P., *Il chilometro gay: nascita ed evoluzione del primo queer space italiano. Torre del Lago Puccini in Versilia*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana» S. XIII, Vol. IV, 2011, n. 1, pp. 179-186.
- MARENGO M., *The creation of intercultural places and relations in the urban context: the challenge of Swiss and foreign women in the agglomeration of Lausanne*, in CORTESI G., CRISTALDI F. e DROOGLEEVER FORTUIJN J. (a cura di), *Gendered cities: identities, activities, networks. A life-course approach*, Roma, IGU-Società Geografica Italiana, 2004, pp. 199-210.
- MASSEY D., *Space, place, and gender*, Minneapolis, Blackwell Publ., 1994.
- MASSEY D., *For space*, London, Sage Publ., 2005.
- MOMSEN J.H. e TOWNSEND J., *Geography of gender in the Third World*, London, Hutchinson, 1987.
- ORTIZ A., GARCIA-RAMON M.D. e PRATS M., *Urban planning and women's sense of place in a historical neighbourhood of Barcelona*, in CORTESI G., CRISTALDI F. e DROOGLEEVER FORTUIJN J. (a cura di), *Gendered cities: identities, activities, networks. A life-course approach*, Roma, IGU-Società Geografica Italiana, 2004, pp. 11-23.
- ROSE G., *Luogo e identità: un senso del luogo*, in MASSEY D. e JESS P. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, Utet, 2001, pp. 65-95.
- SARTI R., *Spazi domestici e identità di genere tra età moderna e contemporanea*, in GAGLIANI D. e SALVATI M. (a cura di), *Donne e spazio*, Bologna, Clueb, 1995, pp. 13-43.
- SIBLEY D., *Geographies of exclusion. Society and difference in the West*, Londra-New York, Routledge, 1995.
- SPAIN D., *Gendered Spaces*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, NC, 1992.
- YI FU TUAN, *Topophilia: a study of environmental perception, attitudes, and value*, N.J., Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1974.
- WILSON E., *The Sphinx in the City: urban life, the control of disorder, and women*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1991.

Assoluta, relativa, ambientale.

Declinazioni di povertà

*Tiziana Banini**

1. INTRODUZIONE

Il tema della povertà richiede un ampio e critico contesto di riferimento per essere affrontato, riferibile com'è a un complesso di dimensioni che coinvolgono privato e pubblico, percorsi di vita individuali e politiche di *welfare*, bisogni sociali e scale di priorità, congiunture economiche e processi di esclusione, storie private, discorsi e pregiudizi che l'hanno storicamente costruita. È argomento difficile da trattare, quello della povertà, sia dal punto di vista teorico che metodologico, ma se ne è sempre parlato, vuoi per le implicazioni etiche, vuoi perché fenomeno da tenere sotto controllo, vuoi perché da come essa è intesa derivano politiche sociali, interventi in favore delle classi svantaggiate, dispositivi per la redistribuzione del reddito o per garantire l'accesso ai servizi sociali, che sono poi argomenti centrali della questione dei diritti di cittadinanza.

La povertà è stata misurata soprattutto dal secondo dopoguerra, quando gli obiettivi della crescita illimitata e le politiche statali dei paesi occidentali crearono un forte nesso tra economia, istituzioni e cittadini, attribuendo centralità alla portata sociale, etica e identitaria del lavoro, nella convinzione che il generalizzato miglioramento dei redditi avrebbe risolto tutti i mali della società (cfr. Touraine, 1993; Bauman, 2004). La storia ha dimostrato che il benessere materiale

* Sapienza Università di Roma.

si è effettivamente esteso a larghi strati di popolazione, ma accompagnandosi a crescenti divaricazioni sociali e territoriali, di livello locale e globale (Milanovic, 2012; Stiglitz, 2012), che la crisi economica degli ultimi anni ha ulteriormente esacerbato, inducendo a nuove riflessioni e provvedimenti¹. Nel frattempo, il passaggio dalla società industriale a quella post-industriale ha comportato l'ulteriore affermazione della teoria economica neoclassica, fornendone un'interpretazione che identifica – ovvero giustifica – la razionalità del comportamento umano nella massimizzazione dell'interesse individuale, sottraendo all'economia l'originario spessore sociale ed etico (Polanyi, 1974; Sen, 2002). Il consumo si è affermato come nuova liturgia sociale, con i suoi miti e i suoi riti, con l'abbondanza a consentire lo spreco, con gli oggetti a costituire lo strumento del mantenimento del sistema sociale ed economico, e il *medium* attraverso cui si giocano le relazioni sociali ovvero i meccanismi di inclusione/esclusione (Baudrillard, 1976).

Nella società dei consumi il povero è un consumatore mancato o incompleto, e la povertà si traduce nella impossibilità o ridotta possibilità di cogliere le numerose occasioni che il mercato offre (Bauman, 2004), con tutto ciò che ne consegue sul piano della stigmatizzazione e riprovazione sociale da una parte, e del sentimento di inadeguatezza e privazione di fronte alle proprie aspettative che i non pieni consumatori possono sperimentare dall'altra (cfr. Townsend, 1987). Il consumo ha acquisito centralità non solo nelle stime quantitative e qualitative dei poveri, ma anche come chiave di lettura per comprendere il mondo attuale e le sue dinamiche, dai flussi migratori alla *gentrification* urbana, dai processi di emarginazione sociale alla formazione delle identità contemporanee (McCracken, 1990). Consumo quindi come meta-cultura, che sovrasta e annacqua le differenze culturali, cosicché anche le tradizionali ripartizioni del mondo perdono significato, a vantaggio dell'idea di una società globale distinta per classi di consumatori (Myers e Kent, 2004; Worlwatch Institute, 2004), ove ognuno consuma per quanto può, secondo modelli di riferimento universali, quasi sotto l'impulso di quello che Bordieu (1983) definì *habitus*, sorta di principio generatore che orienta i diversi gruppi sociali in pratiche di consumo distinte e distintive.

L'aspetto più inquietante di questo passaggio alla globalizzazione dei consumi è proprio dato dall'accentuazione dei processi di esclusione sociale e dalla polarizzazione dei luoghi dell'esclusione, nel senso che, a differenza del passato, i poveri estremi, quelli che non possono permettersi di consumare né di migrare, così come i luoghi ove essi risiedono, semplicemente non servono più (Sachs, 2005), avvalorando la nota distinzione di Bauman tra *ricchi globalizzati* e *poveri localizzati*.

¹ La povertà e l'emarginazione sono state incluse nelle cinque priorità della Strategia Europa 2020, lanciata dalla Commissione Europea nel 2010; le Nazioni Unite hanno proclamato il 2010 Anno Internazionale della Povertà, inserendo l'obiettivo dell'eradicazione della povertà e della fame estrema tra gli otto *Millennium Development Goals*.

Sotto il profilo scientifico, il tema della povertà è stato trattato soprattutto in ottica storica, sociologica ed economica, producendo una vastissima letteratura; più volte soggette a ridefinizioni e aggiustamenti, le questioni relative ai metodi di rilevamento e alla definizione stessa del concetto di povertà restano tuttavia aperte. Anche per questo motivo, la letteratura scientifica recente ha prodotto riflessioni in ordine ad un ripensamento sostanziale del concetto di povertà, a partire dai modi in cui se ne è parlato e dai significati che le sono tuttora attribuiti, ed è in tale direzione che questa ricerca intende collocarsi. Dopo una breve rassegna critica del concetto di povertà convenzionalmente inteso, ci si sofferma sui nuovi modi di concepirlo, per concludere con alcune considerazioni sulla necessità di una sua revisione che tragga origine dalla prospettiva ambientale.

2. CONCETTI, METODI, STIME SULLA POVERTÀ

“Povertà” è un termine ad alto contenuto evocativo: leggendolo, ascoltandolo, pronunciandolo è implicito il richiamo a una condizione esistenziale difficile, insoddisfacente, inadeguata. Il problema è rispetto a quali standard di riferimento si ritiene che una persona, una famiglia, una collettività siano povere, chi stabilisce tali standard, sulla base di quali criteri, rispetto a quali bisogni e a quale contesto sociale e territoriale di riferimento.

Coerentemente con gli obiettivi della crescita economica illimitata e del benessere materiale, la povertà è stata definita come deficit o deprivazione di risorse necessarie per soddisfare le esigenze di un individuo o di una collettività; pertanto lo stato di povertà viene rilevato attraverso indicatori di benessere basati sulla spesa per consumi o sul reddito, valutati in senso assoluto o relativo. La *povertà assoluta* fa riferimento a un paniere di beni ritenuto necessario a garantire il soddisfacimento dei bisogni primari ovvero uno standard di vita minimo socialmente accettabile; per *povertà relativa* si intende una disponibilità di risorse inferiore alla media della popolazione di riferimento, esprimendo in ciò una misura della disuguaglianza (Atkinson, 2000). Oltre che alla povertà assoluta e relativa, che fanno capo all'approccio oggettivo e unidimensionale alla povertà, le analisi sulla povertà possono riferirsi a valutazioni soggettive, basate sulle percezioni individuali circa la propria condizione sociale ed economica.

Dagli anni '80 dello scorso secolo, gli studi sulla povertà hanno cercato di oltrepassare il tradizionale riferimento alla mera dimensione materiale ed economica della povertà (Negri, 1990; Liberati, 2009), anche perché si era evidenziato che a parità di reddito potevano sussistere livelli di benessere oggettivi o soggettivi molto diversi, confermando che il benessere esistenziale non sempre corrisponde al benessere materiale (Brandolini e Saraceno, 2007). Della povertà è stato sottolineato il carattere processuale, dinamico, multidimensionale, cumulativo,

come condizione che fa riferimento ad una serie di eventi (compromissione delle relazioni sociali, indebolimento delle reti familiari, perdita del lavoro, ecc.) che interagiscono e si alimentano reciprocamente, innescando un processo degenerativo che in assenza di intervento rischia di cronicizzarsi (Negri e Saraceno, 2003). Al termine povertà sono stati così associati i concetti di vulnerabilità e di esclusione sociale, che si collocano a monte e a valle di un processo di impoverimento: *vulnerabilità* come esposizione a quegli eventi della vita che possono predisporre a condizioni di disagio (instabilità del posto di lavoro, rotture familiari, malattia, ecc.); *esclusione sociale* come processo attraverso cui individui o gruppi sono totalmente o parzialmente esclusi dalla piena partecipazione al contesto in cui vivono (Taylor-Gooby, 2004; Ranci, 2002).

All'evoluzione del concetto di povertà ha contribuito notevolmente il nobel per l'economia Amartya Sen, secondo cui il benessere (*well-being*) è soprattutto libertà di scelta ovvero condizione che dipende non solo dal possesso di beni, ma anche dalla possibilità/capacità (*capability*) di utilizzarli per soddisfare i propri effettivi bisogni e le proprie volontà, posto che possedere dei beni non equivalga automaticamente a beneficiarne in modo pieno e soddisfacente (Sen, 1994). L'insufficienza di reddito, nelle stesse parole di Sen, è quindi fattore rilevante ma non determinante dello stato di povertà, a cui concorre una complessa serie di variabili individuali e sociali (età, stato di salute, contesto di vita, ecc.); la povertà, pertanto, si configura come *assenza di capability*.

L'approccio multidimensionale di Sen, pensato soprattutto in riferimento alle aree del sottosviluppo, ha assunto rilievo fondamentale nell'elaborazione del concetto di sviluppo umano e del relativo indice (*Human Development Index*), così come dell'Indice di Povertà Umana (*Human Poverty Index*)². Nel 1990, la World Bank ha invece introdotto l'*International Standard of Poverty Line* (ISPL), facendo riferimento esclusivamente al reddito (ovvero alla capacità di acquisto di beni) come parametro per la definizione e la misurazione della povertà, che viene calcolata sulla base di determinati fattori di conversione (*Purchase Power Parity*) stabiliti per ciascun Paese (World Bank, 1990). L'ISPL è divenuta una soglia convenzionale di povertà, adottata a livello internazionale, che definisce povera una famiglia di due componenti la cui spesa per consumi sia pari o inferiore a quella media pro capite della popolazione di riferimento.

Alla povertà economica, espressa in termini di reddito o capacità di consumo, in termini assoluti e/o relativi, continuano a riferirsi le stime prodotte a livello nazionale e sovranazionale, tra cui Banca d'Italia, Istat, OECD, Eurostat, sebbene utilizzando diverse scale di equivalenza (i coefficienti che servono a riportare

² L'Indice di Povertà Umana è stato calcolato distintamente per il Paesi in via di sviluppo (HPI-1) e per alcuni Paesi ad economia avanzata (HPI-2) fin dal 1997. Nel 2010 è stato sostituito da un nuovo indice (*Multidimensional Poverty Index*), strutturato su tre dimensioni (salute, educazione, livello di vita) e dieci indicatori (UNDP, 2010).

i dati di riferimento all'ampiezza demografica delle famiglie) e soglie (rispetto alla mediana dei redditi o dei consumi). L'assenza di reddito o la scarsa capacità di consumo è dunque ancora il criterio principe delle stime sulla povertà, ad ogni scala geografica; ed è questa l'idea di povertà che viene trasmessa a livello sociale, specie in occasione della pubblicazione dei periodici rapporti ad essa dedicati o delle classifiche nazionali o internazionali sulla qualità della vita (in Italia, sono note quelle del *Sole 24 ore*).

Le critiche a questo modo di intendere il benessere e la povertà si sono moltiplicate nel corso del tempo, trovando nella Banca Mondiale il principale accusato. All'istituzione bancaria mondiale sono stati contestati i criteri e i metodi utilizzati, la scarsa aderenza alle effettive esigenze umane, le procedure poco trasparenti, l'esito sottostimante del numero dei poveri che ne deriva (Reddy e Pogge, 2010). Si è detto infatti che le stime sulla povertà variano molto in base ai criteri utilizzati (potere d'acquisto, distribuzione dei redditi, propensione al consumo, indici dei prezzi, ecc.) e pertanto la selezione di un criterio anziché un altro si traduce in una scelta politica, in grado di orientare i risultati della ricerca nella direzione voluta. Alla Banca Mondiale, che ha replicato alle critiche esprimendo a sua volta delle perplessità (Ravallion, 2010), sono state contestate anche altre questioni, tra cui il fatto di produrre statistiche in ordine a fenomeni politicamente sensibili, su cui non può garantire obiettività di giudizio, così come in merito al sostegno che essa dichiara di riservare ai paesi con buone politiche economiche, ma che nella pratica è destinato ad alcune economie di mercato emergenti, anziché ai paesi più poveri (Nunnenkamp, 2002).

Di fatto, in base al *Multidimensional Poverty Index*, risultano in condizione di povertà circa 1,7 miliardi di persone, per il 9,5% riferito alle aree economicamente avanzate (UNDP, 2010). In base all'*International Standard of Poverty Line* della Banca Mondiale, invece, i poveri estremi che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno (che è la soglia stabilita sulla media dei circa venti paesi più poveri al mondo) ammontano a 1,3 miliardi, mentre coloro che vivono con meno di 2 dollari al giorno (che è la media per i Paesi in via di sviluppo) sarebbero circa 2,47 miliardi (World Bank, 2012): una cifra enorme, comunque la si intenda, e che si riferisce alla povertà vera, quella che non consente di soddisfare nemmeno le esigenze di base, come il nutrirsi adeguatamente, il ripararsi dal freddo e dal caldo, il vivere in ambienti sani³.

³ Il rapporto della World Bank (2012) rileva che gli obiettivi del millennio relativi al dimezzamento (entro il 2015 rispetto ai valori del 1990) della quota di popolazione mondiale che vive in estrema povertà (1,25 \$ al giorno) e che non ha accesso all'acqua potabile sono stati raggiunti con cinque anni di anticipo. Si afferma anche, però, che le differenze internazionali e subnazionali sono considerevoli, e che malgrado il sostegno economico e organizzativo offerto a più di 140 paesi nel periodo 2002-11, la proporzione di persone che vivono al di sotto dei 2 \$ al giorno è scesa solo leggermente. Nel *Millennium Development Goals Report 2012*, invece,

Al di là delle stime su quanti siano esattamente i poveri e come vengano calcolati, il problema di fondo sta proprio nell'enorme distanza in termini di reddito, benessere materiale e opportunità che intercorre tra una minoranza di popolazione globale e la maggior parte della stessa, che emerge da tutte le valutazioni finora approntate, dal PIL pro capite all'HDI, dal Genuine Progress Indicator al Multidimensional Poverty Index⁴.

Tra le diverse alternative, è stato proposto di calcolare la povertà sulle fondamentali *capabilities*, così come intese da Sen, in riferimento soprattutto al soddisfacimento dei bisogni alimentari quantitativi e qualitativi (Reddy, 2006). La novità di tale approccio non starebbe nel considerare la spesa per gli alimenti, che è stata spesso utilizzata nei calcoli della povertà assoluta nazionali e nei contributi dedicati ai bisogni essenziali (Liberati, 2009), quanto nell'elevare tale calcolo a criterio di definizione della povertà su scala globale. Basare i calcoli sul *basic need* per eccellenza, vale a dire l'alimentazione, consentirebbe in tal senso di porre in evidenza gli squilibri che intercorrono tra le diverse aree del globo ovvero di relativizzare la povertà dei paesi ricchi ai ben più drammatici caratteri di quella dei paesi poveri⁵.

è detto che la quota di popolazione che vive in estrema povertà (meno di 1,25 \$ al giorno) è diminuita in tutte le regioni in via di sviluppo, Africa sub-sahariana compresa, dal 47% del 1990 al 24% del 2008, che nel periodo 1990-2010 più di due miliardi di persone hanno avuto accesso ad acqua qualitativamente più sana, e che la quota di abitanti nelle baraccopoli è diminuita dal 39% del 2000 al 33% del 2012, coinvolgendo almeno 100 milioni di persone (United Nations, 2012).

⁴ Pur con tutte le cautele del caso, vista la scarsa comparabilità delle situazioni, resta singolare che a fronte dei 2,5 miliardi di persone che vivono con meno di 2 \$ al giorno, e degli 1,7 miliardi di persone con meno di 1,25 \$ al giorno, vale dire senza accesso sicuro e continuativo all'alimentazione, all'acqua, ai servizi sanitari, ai diritti essenziali (World Bank, 2012), in Italia (ma il parallelo potrebbe essere stabilito con qualsiasi altro paese ad economia avanzata) si parli di 8,2 milioni di "poveri relativi" (13,6% della popolazione totale), di 3,4 milioni di "poveri assoluti" (5,2% della popolazione complessiva), e di 15 milioni di persone a rischio di povertà (Istat, 2012; Caritas Italiana-Fondazione Zancan, 2010). In Italia, per il 2011, la soglia di povertà relativa (per una famiglia di due componenti) è stata fissata a 1.011,03 Euro mensili (che è pari alla spesa per consumi media mensile pro capite). Le soglie di povertà assoluta variano invece in base alla dimensione e composizione per età della famiglia, alla ripartizione geografica e all'ampiezza demografica del comune di residenza: «ad esempio, un adulto (18-59 anni) che vive solo è considerato assolutamente povero se la sua spesa è inferiore o pari a 784,49 Euro mensili nel caso risieda in un'area metropolitana del Nord, a 703,16 Euro qualora viva in un piccolo comune settentrionale e a 525,65 Euro se risiede in un piccolo comune meridionale» (Istat, 2012, p. 10).

⁵ In tale direzione si colloca anche il *Basic Capabilities Index* – un indicatore sintetico, introdotto nel 2005 dal Social Watch, per monitorare il raggiungimento dei *Millennium Development Goals* – che fa riferimento a tre indicatori di base (mortalità infantile al di sotto dei 5 anni, grado di istruzione dei bambini, gravidanze assistite da personale sanitario esperto) (Social Watch, 2005).

3. TESTI E CONTESTI DELLA POVERTÀ

Se buona parte della letteratura scientifica sulla povertà verte sui metodi di rilevamento e sulle definizioni della deprivazione economica, altra parte è dedicata alle condizioni di marginalità ed esclusione sociale che le persone, a diverso titolo considerate povere, esperiscono nei rispettivi contesti di vita.

Gli studi condotti in tale prospettiva sono stati sempre particolarmente fiorenti in ambito anglosassone e dopo un periodo di relativo disinteresse sono tornati alla ribalta, spesso a margine di gruppi di lavoro e iniziative di livello istituzionale (Philo, 1995), con ricerche focalizzate sulla scala nazionale, piuttosto che in riferimento a spazi specifici, dando enfasi al contesto e alla comunità in cui si rilevano condizioni di disagio sociale (cfr. Milbourne, 2004; 2010). Nello stesso tempo, si è manifestato un ritorno di interesse per gli spazi emblematici della povertà e dell'esclusione sociale, sulla scia del filone di studi iniziato con i ghetti, proseguito lungo *bidonvilles* e *borgate*, e ora dedicato a *banlieues* ed *ethno-burbs* (ad es. Spivak, Bass e St. John, 2011; Montgomery, 2011).

Il revival degli studi sulla povertà si è accompagnato ad un modo profondamente diverso di intenderla e studiarla, anche in geografia. Dalla metà degli anni '90, infatti, la povertà è divenuta uno dei campi di studio privilegiati della *new cultural geography*, spostando l'attenzione sui processi che generano esclusione, marginalizzazione, stigmatizzazione sociale per motivi etnici, razziali, sessuali. Si è operato in tal senso un avvicinamento tra geografia sociale e culturale (Loda, 2011), aprendo nuovi orizzonti allo studio della povertà, così come di altri fenomeni sociali, che combinano insieme analisi su processi culturali, geometrie di potere, differenze di classe, giustizia sociale, pratiche identitarie, dinamiche locale/globale. La povertà è intesa come processo sociale e viene studiata non come dato in sé da esaminare nei suoi caratteri strutturali e nelle sue dinamiche nel tempo, ma nelle azioni e nei discorsi che la producono e riproducono (Wilson e Bauder, 2001), problematizzando il tradizionale dittico inclusione/esclusione (che implica già un punto di vista) e contestualizzando le analisi sugli spazi in cui tali processi avvengono (ad es. Lawson, Jarosz e Bonds, 2008), in ciò dimostrando l'aderenza alla critica post-strutturalista, confluita nel cosiddetto *cultural turn*.

Sulla scorta delle riflessioni di Foucault e Derrida, la povertà è inserita tra le grandi narrazioni del mondo che hanno prodotto l'idea di esclusione, devianza, razza, etnia, omosessualità, imponendo con le "parole" una visione delle "cose" silenziosa e insidiosa, perché etnocentrica, autoreferenziale, potente e intrinsecamente non incline a considerare le priorità e i significati delle culture, delle visioni del mondo e delle scelte di vita "altre". Se sono stati i discorsi a costruire la rappresentazione e la riproduzione del mondo, è dunque dai discorsi che è necessario partire per svelare le sovrastrutture che le hanno generate, a partire dai singoli eventi, documenti e testi ovvero dalle meta-narrazioni che ne sono state fornite.

Il costrutto sociale che sottende il concetto di povertà è così ripercorso criticamente, evidenziando le modalità attraverso cui esso prende forma: dalla definizione (povertà come carenza di reddito, beni, possibilità), alla distinzione tra un *soggetto* che stabilisce chi è povero e un *oggetto* di studio che è il povero; dalla quantificazione e qualificazione dei poveri alla mappatura cartografica ovvero alla reificazione territoriale della povertà (Yapa, 1996). Mentre si fa tutto questo si costruisce un “problema povertà”, in base a cui si distinguono i poveri dai non poveri, i territori problematici da quelli non problematici, chi ha un problema (e forse non riteneva di averlo) e chi non lo ha, chi deve prendere decisioni e chi sarà sottoposto a quelle decisioni, innescando le relative conseguenze sul piano sociale, nei relativi contesti.

A prescindere dall'adozione o meno della prospettiva postmoderna – che anche nel caso della povertà ha riscosso dure critiche, guadagnandosi l'appellativo di *verbal radicalism* (Hewitt cit. in Shrestha, 1997) – negli studi recenti si riscontra una generalizzata tendenza ad affrontare la povertà in chiave critica, problematica e contestualizzata. Le ricerche privilegiano la grande scala e in particolare gli spazi urbani, ove le dinamiche dell'inclusione/esclusione assumono i toni più estremi e palesi, generando trasformazioni rapide e per molti versi imprevedibili, per l'arrivo degli immigrati piuttosto che per processi di *gentrification*, generando conflitti a distanza ravvicinata, giocati proprio sul filo della povertà/non povertà, ovvero su inedite stigmatizzazioni e nuove fratture sociali, che traggono origine da ingannevoli miscugli di percezioni e di esperienze, di fatti concreti e di pura immaginazione (Warr, 2005).

In prospettiva critica si collocano anche gli studi che si soffermano sull'idea dominante che assegna il maggior grado di povertà alle regioni rurali e agli ambienti non-metropolitani degli Stati Uniti, sottolineando l'assenza di adeguato approfondimento critico (Weber *et al.*, 2005); nel caso di alcuni Stati del Northwest, la chiave di lettura delle contraddizioni tra indicatori di crescita economica e stime sulla povertà è ricercata nelle relazioni ricorsive che intercorrono tra logiche neoliberiste e riproduzione delle differenze di classe e razza, che si traducono nella marginalizzazione di specifici gruppi sociali (Lawson, Jarosz e Bonds, 2010). In tale direzione sono state riesaminate anche le relazioni tra povertà e degrado ambientale nei paesi del Sud del mondo, mettendo in discussione l'asserto – riproposto anche nel Rapporto Brundtland – che vede le popolazioni più svantaggiate del pianeta come principali agenti di degrado ambientale per questioni di sopravvivenza, quando in realtà esso ha origine da un complesso intreccio di attori e processi di livello locale e globale (Gray e Moseley, 2005). La prospettiva dell'ecologia politica è utilizzata così come chiave di lettura in grado di riesaminare le interazioni tra povertà e ambiente, dando rilievo alla scala, alle geometrie di potere e alle narrazioni storicamente determinate, rimuovendo i pregiudizi che sono alla radice di tali interpretazioni e che impediscono di trovare soluzioni effettive.

Lo spostamento di attenzione verso i contesti in cui fenomeni e processi hanno luogo e prendono forma si è accompagnato ad un cambiamento nei metodi di ricerca; il dato statistico su cui prima si basava l'intera opera di individuazione, analisi e gestione delle questioni sociali, povertà inclusa, viene accompagnato se non sostituito *in toto* dai metodi qualitativi, in gran parte mutuati dalla ricerca etnografica. Si tratta di un *trend* che ha attraversato tutte le discipline, tanto da far parlare di *spatial turn* (cfr. Loda, 2011), e che nel caso della povertà si riscontra, ad esempio, nel caso dei servizi sociali dedicati agli *homeless* degli ambiti rurali (Cloke, Johnsen e May, 2007), piuttosto che nella ricerca sociale dedicata alla salute e alla domanda di servizi sanitari (MacIntyre, MacIver e Sooman, 1993), oppure negli studi di comunità impostati sul concetto di *empatia*⁶.

Seguendo tale approccio, diverse ricerche hanno posto in discussione i luoghi comuni a cui sono sottoposti gruppi etnici e quartieri problematici, mettendo in risalto i punti di forza, le qualità positive, i connotati promettenti, come nel caso di Villa Victoria, quartiere popolare di Boston abitato prevalentemente da portoricani, i cui abitanti hanno saputo mantenere e rafforzare il capitale sociale locale, che si esplicita nella forte partecipazione alla vita del quartiere (Small, 2011). Il vissuto dei poveri diventa centrale nelle analisi della povertà e viene indagato negli spazi emblematici dell'esclusione, magari in riferimento alle necessità primarie, quali l'alimentazione, e ai relativi luoghi-simbolo, come nel caso delle mense dei poveri di Bologna (Bergamaschi e Musarò, 2011). La mensa delle associazioni laiche o religiose diventa così luogo paradigmatico, ove si palesa il nesso tra diversità culturale, ingiustizia globale, stigmatizzazioni e solidarietà locali, ma anche ove si manifesta la capacità delle persone fortemente deprivate di pensare e organizzare la propria esistenza al di là delle logiche del bisogno e della loro soddisfazione, stabilendo reti di relazione, strategie adattive e modalità di negoziazione quotidiane improntate sulla condivisione, lo scambio e il dono.

4. LA POVERTÀ AMBIENTALE

Il modello convenzionale di sviluppo ha implicitamente imposto un'idea di povertà come condizione che preclude la possibilità di accedere alle opportunità offerte dalle istituzioni e dal mercato, e da cui i cittadini devono guardarsi bene

⁶ In prospettiva empatica, la ricerca sulla povertà richiede coinvolgimento cognitivo, emotivo, affettivo, relazionale; l'accento è posto sulla comprensione profonda, immedesimante, non giudicante e spoglia di ogni pregiudizio della persona ritenuta povera, che va esperita nei luoghi, nei contesti, nelle situazioni della povertà, poiché è solo attraverso questa immedesimazione emotiva e cognitiva insieme, dunque abbattendo l'idea di povertà come oggetto di analisi esterno alla propria osservazione, che la collettività può fornire idee, proposte e azioni orientate all'effettiva responsabilità e giustizia sociale (Segal, 2007).

dal cadere dentro. Alla povertà è stato attribuito un connotato congiunturale, come fosse un incidente di percorso che può sempre capitare (donde l'incombente *rischio di povertà*), ma che comunque si ritiene di poter affrontare e superare attraverso i postulati stessi dello sviluppo classicamente inteso (investimenti, crescita economica, creazione di posti di lavoro, ecc.). Il punto è che non è possibile trovare soluzione alla povertà all'interno di un sistema teorico e operativo che in realtà la genera (Yapa, 1996; Shrestha, 1997). Per questo, le politiche di lotta contro la povertà spesso non sortiscono significativi risultati, anche nei Paesi del Sud del mondo che si sono dimostrati più sensibili al tema. Peraltro, se nelle aree economicamente avanzate la povertà può effettivamente assumere connotati temporanei ed è suscettibile di essere superata, nelle aree del sottosviluppo essa è strutturale, ha radici profonde, esiti drammatici e non facilmente risolvibili, dato l'intreccio di dinamiche locali e globali di cui è storicamente esito.

Nella percezione collettiva, la deprivazione economica continua ad essere ritenuta fattore principale delle esperienze di isolamento sociale, stigmatizzazione e minor senso di appartenenza alla comunità che esperiscono le classi sociali a più basso reddito; la recente crisi economica ha anzi esacerbato tale percezione, riportando la povertà al centro della riflessione sociale e politica, stavolta in veste di protagonista di tante storie riferite a cittadini e famiglie normali, appartenenti a quella *middle class* che ha sperimentato sulla propria pelle cosa significa essere vulnerabili alla povertà e ai processi di esclusione sociale (Dovis e Saraceno, 2011).

Il momento potrebbe essere giusto per acquisire consapevolezza che il perseguimento di un modello che si basa sul benessere economico e materiale – teoricamente aperto a tutti, ma non nella pratica – si accompagna inevitabilmente all'acuirsi degli squilibri sociali e territoriali, così come a una miriade di altre dimensioni problematiche (Holdren, Daily e Ehrlich, 1995), e che quelle analisi che certa critica radicale ha realizzato negli anni '70 – trovando la ragione di tali squilibri nei rapporti di potere e di classe, ovvero nelle logiche e nelle prassi del modello di sviluppo capitalistico – avevano un loro fondamento, a prescindere dall'impostazione ideologica che rispecchiavano (cfr. Peet, 1975). Di fatto, è stato sufficiente che alcuni paesi prima esclusi dall'economia di mercato si affacciassero anch'essi alla grande corsa al consumo per destabilizzare mercati e istituzioni dei paesi opulenti.

In tutto questo parlare di povertà e nuove povertà, tuttavia, sembra sfuggire il dato di fondo, cioè che il modello di sviluppo affermatosi nei paesi economicamente avanzati ed estesosi su scala globale, con i flussi migratori dal Sud del mondo e il passaggio all'economia capitalista da parte dei cosiddetti paesi emergenti a confermarlo, è implicitamente basato sulla disegualianza sociale, per evidenti limiti ambientali, troppo spesso collocati ai margini del dibattito. Le risorse del nostro pianeta, come si è evidenziato fin dagli anni '70 dello scorso secolo, sono limitate e non è possibile espandere su scala globale il modello della crescita economica illimitata ovvero del benessere materiale (cfr. Banini, 2010). Se si resta nel paradigma povertà/ricchezza materiale si incorre quindi in un circolo vizioso

da cui non si esce, perché è il fondamento concettuale che è fallace: non tutti gli abitanti della Terra possono essere ricchi o *middle class*, la ricchezza materiale può riguardare una minima parte della popolazione mondiale, ma non 7 miliardi di persone, che peraltro aumenteranno sempre di più. Insomma, la torta è una sola, e se qualcuno mangia di più, qualcun'altro inevitabilmente mangia di meno.

Il dato che interessa ai fini del nostro discorso, che si avvia alla conclusione, è che il benessere economico e le *capabilities* maturate dai paesi economicamente ricchi derivano largamente dalle risorse, dalle persone e dai territori delle più disparate aree del globo, come hanno dimostrato i calcoli dell'impronta ecologica (Wackernagel e Rees, 1996), ovvero è l'esito di ciò che D. Harvey (2003) ha definito *accumulation by dispossession*, anche in riferimento agli squilibri globali. Il termine "esproprio", usa Harvey non a caso, a significare l'azione lesiva del diritto altrui di utilizzare le proprie risorse.

La revisione concettuale della povertà non può prescindere da tale riflessione, che incorpora diverse dimensioni dell'insostenibilità del modello di sviluppo convenzionale: 1) il fatto che la ricchezza dei Paesi economicamente avanzati (e ora anche dei Paesi emergenti) derivi largamente dalle risorse di altri territori; 2) il fatto che l'utilizzo di quelle risorse ovvero l'immissione di enormi quantitativi di materia e di energia – molti di più rispetto a quanto i territori locali potrebbero fornire – ha comportato e continua a generare una profonda alterazione dei cicli ecosistemici e crescenti impatti ambientali; 3) il fatto che le risorse acquisite dai Paesi economicamente avanzati – o meglio dall'élite globale del consumo, perché i consumatori 'occidentalmente intesi' sono anche nel Sud del mondo – sono di fatto sottratte ad altre popolazioni, contribuendo ad impedirne lo sviluppo.

Adottando questa prospettiva, la dimensione ambientale diventa cardine dei discorsi sulla definizione e il calcolo della povertà, capovolgendo i termini in cui se ne parla normalmente: se la povertà è assenza di *capabilities*, reddito, beni e servizi, è altrettanto vero che per produrre quei beni e servizi (ovvero per sviluppare quelle *capabilities*) sono necessarie materia ed energia (ovvero componenti ambientali), e se una determinata collettività – ad ogni scala geografica – non è in grado di supportare da sé quella domanda di materia ed energia, ma detiene comunque elevati livelli di consumo, vuol dire che sta sottraendo risorse (ovvero componenti ambientali) ad altri territori, cioè è in condizioni di *povertà ambientale*. Si tratta di un concetto che richiama il deficit ecologico derivabile dai calcoli dell'impronta ecologica, ma che utilizzato in riferimento esplicito alla povertà assume altra portata, poiché incorpora due informazioni di fondo: 1) che si sta consumando più del possibile; 2) che si sta consumando a spese di altre popolazioni/ecosistemi/territori. Peraltro, alle aree economicamente avanzate andrebbero computati anche i danni ambientali esportati o prodotti altrove (v. delocalizzazioni industriali, smaltimento di rifiuti tossici e quant'altro), quindi, anche sotto il profilo qualitativo, vale a dire del degrado ambientale, esse risulterebbero, molto probabilmente, le più povere del mondo.

5. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Concepita in termini di scarsità e collegata ai timori atavici che essa evoca, la povertà ha assunto la configurazione di perfetto contraltare del concetto di abbondanza, a sua volta perfettamente funzionale alle logiche dell'economia e del consumo illimitati; ed è proprio nel consumo critico e responsabile, come proposta politica sollecitata dalla consapevolezza e dall'azione collettiva, che si addensano le iniziative volte ad oltrepassare le contraddizioni della crescita illimitata e pervenire ad una 'globalizzazione delle responsabilità' (Barnett *et al.*, 2010).

Rimuovere l'idea di abbondanza su cui la società dei consumi ha costruito lo spreco e il danno ambientale, calibrare i bisogni umani alle dinamiche ecosistemiche (Daly e Ehrlich, 1996), esercitarsi alla condivisione di beni, strutture, servizi, idee e progettualità, ristabilire il nesso società, economia e contesto locale, uscire dalla logica quantitativa e puntare sul benessere qualitativo: posta in questi termini, la povertà si svincola dall'idea dell'impossibilità/incapacità di consumare quantità crescenti di materia e di energia, di accumulare denaro e possedimenti materiali, ognuno per quanto possibile, e capovolge il suo significato, diventa stile di vita, scelta consapevole degli effetti del proprio comportamento, libertà di vivere in modo soddisfacente con poco, senza rincorrere le seduzioni del mercato globale, che di fatto, allontanano gli esseri umani tra di loro e dalla natura, contribuendo a produrre effetti drammatici nell'Altrove, ove la povertà e il degrado ambientale assumono toni estremi⁷.

Di fronte alla crisi ecologica, economica e sociale – esacerbata da questi anni recenti di globalizzazione, finanza spregiudicata e incapacità dei decisori locali e globali di fornire risposte – la vera sfida sembra risiedere in un nuovo umanesimo (Morin, 2012), in grado di superare l'opposizione tra uomo e natura, facendo appello alla dimensione relazionale che lega gli esseri umani alle dinamiche ecosistemiche, localmente diversificate e globalmente intese. Se il perseguimento di stili di vita basati sulla cooperazione e la condivisione, sull'idea di *benessere relazionale* (Taylor, 2011) e sulla piena integrazione con la natura possono costituire la cornice concettuale di un nuovo modo di intendere l'essere-al-mondo, le tante esperienze in corso dimostrano che è possibile partire dalla scala locale e dalle singole comunità per perseguire contemporaneamente obiettivi di partecipazione, sostenibilità, *empowerment* e benessere collettivo, anche nei luoghi più difficili (cfr. Pick e Sirkin, 2010).

⁷ Il *Rapporto sullo Sviluppo Umano* del 2011 (UNDP, 2011), strutturato sul tema della deprivazione ambientale, (dall'assenza di combustibile per cucinare alla qualità dell'acqua, dall'inquinamento atmosferico agli effetti del cambiamento climatico), conferma che nei Paesi del sottosviluppo il degrado ambientale sta incidendo sensibilmente sulla condizione di povertà, compromettendo soluzioni e prospettive.

BIBLIOGRAFIA

- ATKINSON A.B., *La povertà in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- BANINI T., *Il cerchio e la linea. Alle radici della questione ambientale*, Roma, Aracne Editrice, 2010.
- BARNETT C. *et al.*, *Globalizing Responsibility: The Political Rationalities of Ethical Consumption*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2010.
- BAUDRILLARD J., *La società dei consumi. I suoi miti e le sue strutture*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- BAUMAN Z., *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Troina (EN), Edizioni Città Aperta, 2004.
- BERGAMASCHI M., MUSARÒ P. (a cura di), *Spazi di negoziazione. Povertà urbana e consumi alimentari* Milano, FrancoAngeli, 2011.
- BOURDIEU P., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- BRANDOLINI A. e SARACENO C. (a cura di), *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- CARITAS ITALIANA – FONDAZIONE E. ZANCAN, *Poveri di diritti. Rapporto 2011 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- CLOKE P., JOHNSEN S. e MAY J., *The Periphery of Care: Emergency Services for Homeless People in Rural Areas*, in «Journal of Rural Studies», 23(4), 2007, pp. 387-401.
- DAILY G.C. e EHRLICH P.R., *Socioeconomic Equity, Sustainability, and Earth's Carrying Capacity*, in «Ecological Applications», 6, 1996, pp. 991-1001.
- DOVIS P. e SARACENO C., *I nuovi poveri: politiche per le disuguaglianze*, Torino, Codice Edizioni, 2011.
- GRAY L.C. e MOSELEY W.G., *A Geographical Perspective On Poverty – Environment Interactions*, in «The Geographical Journal», 171(1), 2005, pp. 9-23.
- HARVEY D., *The New Imperialism*, Oxford, Oxford University Press, 2003.
- HOLDREN J.P., DAILY G.C. e EHRLICH P.R., *The Meaning of Sustainability: Biogeophysical Aspects*, in M. MUNASINGHE e W. SHEARER (eds.), *Defining and Measuring Sustainability: The Biophysical Foundations*, The World Bank, Washington, D.C., 1995, pp. 3-17.
- ISTAT, *La povertà in Italia. Anno 2011*, Roma, Istat, 2012.
- LAWSON V., JAROSZ L. e BONDS A., *Building economies from the bottom up: (mis)representations of poverty in the American Northwest*, in «Social & Cultural Geography», 9(7), 2008, pp. 737-753.
- LAWSON V., JAROSZ L. e BONDS A., *Dumping grounds and unseen grounds: placing race, ethnicity and poverty in the American Northwest*, in «Annals of the Association of American Geographers», 100(3), 2010, 655-677.
- LIBERATI P., *Povertà*, in «Rivista di Politica Economica», gennaio-marzo, 2009, pp. 249-352.
- LODA M., *Geografia sociale*, Roma, Carocci, 2011.
- MACINTYRE S., MACIVER S. e SOOMAN A., *Area, Class and Health: Should we be Focusing on Places or People?*, in «Journal of Social Policy», 22(2), 1993, pp. 213-234.
- MCCRACKEN G., *Culture & Consumption*, Bloomington (IN), Indiana University Press, 1990.